

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Editoriali				
1	Corriere della Sera	04/02/2019	LA DERIVA NON VISTA DEL PAESE (E.Galli Della Loggia)	2
1	Corriere della Sera	04/02/2019	UN TRISTE DESTINO (EVITABILE) (A.Panebianco)	4
8	Corriere della Sera	04/02/2019	"IMPRENDITORI E LAVORATORI FANNO IL PIL. LA POLITICA? PUO' FAR MALE" (G.Tremonti)	6
11	il Giornale	04/02/2019	I NEGOZI CHIUSI SCELTA SCCELLERATA LA LEGA FERMI I 5S (M.Fascina*)	7
1	il Mattino	04/02/2019	OPPOSIZIONE SE IL GRANDE DEFICIT E' DIGITALE (M.Calise)	8
1	la Stampa	04/02/2019	IL DUELLO FRA USA E CINA PUO' DECLASSARE L'EUROPA (B.Emmott)	10
1	la Stampa	04/02/2019	LA FORZA DELLA RAGIONE PER BATTERE I POPULISTI (B.Levy)	12
5	la Stampa	04/02/2019	PARERI PUBBLICI COME I SEGRETI DI FATIMA (G.Salvaggiulo)	14
Rubrica Politica nazionale				
7	Corriere della Sera	04/02/2019	Int. a R.Brunetta: "LA LEGA ROMPA CON I CINQUE STELLE O BASTA PATTI LOCALI" (D.Gorodisky)	15
9	Corriere della Sera	04/02/2019	Int. a C.Calenda: "I DEM NON BASTANO PIU' SENZA UN PROGETTO AMPIO RISCHIANO DI ESTINGUERSI" (M.Meli)	16
1	il Mattino	04/02/2019	Int. a E.Letta: LETTA: IL PD RIPARTA DAL SUD CON UN PIANO PER I GIOVANI (A.Pappalardo)	18
5	la Repubblica	04/02/2019	Int. a F.Timmermans: TIMMERMANS "I SOCIALISTI NON POSSONO DIALOGARE CON I 5S CONTAGIATI DALLA DESTRA" (G.De Marchis)	21
2/3	la Stampa	04/02/2019	Int. a M.Fugatti: "NON VOGLIAMO PREVARICAZIONI LO STATO NON SI INTROMETTA" (F.Poletti)	22
5	la Stampa	04/02/2019	EFFETTO TAV IN PIEMONTE: LA LEGA ADESSO E' TENTATADI CORRERE DA SOLA (F.Capurso/A.Mondo)	23
Rubrica Scenario economico				
8	il Giornale	04/02/2019	TROPPE TASSE E POCHI GIOVANI VOLENTEROSI COSI' SI ESTINGUE L'ARTIGIANATO D'ECCELLENZA (S.Bettin)	24
1	il Messaggero	04/02/2019	STRETTA DEL GOVERNO SULL'E-COMMERCE STOP PREZZI SELVAGGI (E.Pucci)	25
1	L'Economia (Corriere della Sera)	04/02/2019	ANALISI CON LA CRISI, LA PAROLA PUO' TORNARE A FED E BCE LE TRAPPOLE NASCOSTE DEL NUOVO WELF (D.Taino)	27
1	L'Economia (Corriere della Sera)	04/02/2019	Int. a G.Castagna: ALTRO CHE CRESCITA, QUI MANCANO I CAPITALI (F.Massaro/N.Saldutti)	30

LA DERIVA NON VISTA DEL PAESE

di **Ernesto Galli della Loggia**

Non credo che ci siano altri Paesi in Europa dove un autorevole perché

popolarissimo rappresentante del partito di maggioranza e di governo (sto parlando di Alessandro Di Battista) possa tranquillamente sostenere che «Trump in politica estera è il miglior presidente degli Usa incluso quel golpista di Obama», o che in Venezuela l'Italia non debba schierarsi con l'opposizione a un caudillo sciagurato il quale ha costretto all'esilio più di tre

milioni di persone, ne ha arrestate migliaia, uccise a centinaia e sta portando la sua nazione alla rovina economica. Né c'è un altro posto, direi, dove mentre tutti gli indici volgono al negativo indicando un futuro da sviluppo zero le autorità di governo dichiarino che no, non è vero nulla, tutto va per il meglio, e anzi siamo alla vigilia di una notevole ripresa.

In Italia invece tutto ciò non solo è possibile ma sta diventando quasi la norma. Se ne fa di solito colpa alla politica, in specie ai 5 Stelle. E di fatto le sciocchezze di cui sopra sono uscite dalla loro bocca, sono loro i principali protagonisti di quella che si può definire l'irresponsabilità politica, della quale ha già detto tutto ieri su queste colonne Maurizio Ferrera.

continua a pagina 20

Politica e società L'Italia è questa perché non ci siamo accorti che stava diventando disarticolata e invertebrata, priva di qualunque centro d'ispirazione ideale

LA DERIVA NON VISTA DELL'IRRESPONSABILITÀ

di **Ernesto Galli della Loggia**

Il guaio è che tale irresponsabilità politica è lo specchio di qualcosa di più vasto, di un'irresponsabilità diciamo così sociale (e vorrei aggiungere etica) che ormai nel nostro Paese sta conoscendo una diffusione a macchia d'olio. Certo, per una parte importante essa è ripresa e quindi rilanciata e amplificata dalla politica.

Ad esempio l'idea che esistano micidiali scie chimiche rilasciate dagli aerei, che i vaccini siano pericolosi e inutili, che i migranti portino in Italia malattie spaventose, che i musulmani presenti in Italia ammalino a non so quanti milioni, e altre falsità o idiozie simili sono state certamente e spregiudicatamente utilizzate dalla politica (di nuovo: più che altro dai grillini). Ma sono nate altrove. E sono condivise da moltissima gente, indipendentemente da Di Maio o Di Battista. I quali se ne sono fatti portavoce, io credo, non solo e

non tanto per calcolo politico bensì per un'altra ragione: perché alla fine la cultura di entrambi è la stessa della gente che crede in quelle sciocchezze. O meglio, il più delle volte non sa neppure se ci crede realmente, non sa se è proprio vero, ma comunque si sente autorizzata a parlare lo stesso, a parlarne come se fosse vero. Tanto che importa?

Sicché in ultima analisi il dato veramente preoccupante è questo: in Italia è sempre più raro che qualcuno si senta responsabile di alcunché. Sempre più va prendendo piede un'irresponsabilità sociale di fondo che prende innanzi tutto una veste diciamo così intellettuale-discorsiva. Si può parlare a vanvera di qualsiasi argomento, tutti si sentono autorizzati a dire la propria su qualunque cosa senza pensarci due volte, non ci sono più esperti di nulla (se non di cucina: solo i cuochi sono ormai considerati degli autentici Soloni). E questa vastissima area di irresponsabilità socio-culturale che è andata via cre-

scendo il vero retroterra di quella che appare l'irresponsabile superficialità di tanti discorsi politici. Che differenza c'è alla fin fine, infatti, tra Di Battista che dà del golpista a Obama, il ministro che si dice certo che domani vedremo il Pil risalire alle stelle, e chi è sicuro che dal cancro si possa guarire perfettamente con una dieta adatta?

Il fenomeno di tale irresponsabilità è ancora più pervadente, in realtà. Da tempo, infatti, esso si manifesta oltre che nell'ambito delle parole e delle idee in quello dei comportamenti. Specie dei comportamenti giovanili, con lo scoppio sempre più frequente di una violenza gratuita e inconsapevole di se stessa. Un quattordicenne e un sedicenne che danno fuoco a un clochard, una banda di giovanissimi che a Como sconvolgono il centro della città con una serie di rapine e aggressioni feroci; e però i loro genitori, i «grandi», perlopiù sempre inclini a un'indulgenza assoluta — «E via, che sarà mai,

che avranno fatto poi di così grave?» — non essendo più neppure loro in grado di capire il significato e la portata delle cose. È lo specchio di una società che sta diventando nel suo complesso incapace di pesare le idee e le persone, di misurare le differenze: tra i fatti e le fantasie, tra chi ragiona e chi straparla, tra chi sa e chi non sa, alla fine tra il bene e il male. Una società che appena può ama sempre più spesso prendersi una vacanza dalla realtà per abbandonarsi all'esercizio di una irresponsabilità, resa stolidamente sicura di sé dall'impunità che le assicura la forza del numero.

Ma se oggi l'Italia è questa, non è per un caso. È perché negli anni non ci siamo accorti che stavamo diventando un Paese disarticolato e invertebrato, un organismo privo di qualunque centro d'ispirazione ideale come di qualunque istanza di controllo culturale. Le nostre sciagurate vicende interne, i nostri errori e le nostre insufficienze, hanno fatto

sì che forse in nessun altro Paese d'Europa come da noi abbia messo radici un pregiudizio democraticistico ostile al principio d'autorità. Cioè un principio che, come si capisce, è essenziale non solo per l'esistenza del centro e dell'istanza di cui sopra, ma ancora di più perché esistano delle élite. Non possono esserci élite dove lo spirito pubblico non è pronto a riconoscere il peso di alcuna autorità.

Per più aspetti il problema

dell'Italia di questo inizio secolo è anche, nella sua essenza, un problema di assenza di autorità. Di un'autorità socialmente riconosciuta e policentrica, come si conviene ad una società democratica, ma comunque di un'autorità. E invece non siamo disposti a riconoscere l'autorità più di niente e di nessuno. Non esiste più alcuna autorità a cui il Paese dia la sua fiducia, né esiste più — in un perverso quanto ovvio circolo vizioso — alcuna sede disposta a pensarsi fino

in fondo come depositaria di una qualche autorità. Da noi non hanno ormai più nessuna vera autorità la famiglia, la scuola, la cultura, la stampa, la politica, la Chiesa, la Banca d'Italia, le istituzioni dello Stato a cominciare dalla magistratura (fanno ancora una parziale eccezione la Presidenza della Repubblica e l'Arma dei carabinieri, sempre che quest'ultima sappia fare al suo interno la pulizia che recenti vicende indicano come necessaria). Dove per autorità

intendo quella che s'impone di per sé stessa, per la propria intrinseca autorevolezza, serietà, coerenza, caratteristiche capaci in quanto tali di generare consenso e dettare idee e comportamenti. Senza la quale autorità si diventa per l'appunto ciò che noi oggi siamo: un Paese senza guida in cui ognuno può dire e credere ciò che vuole, spesso anche farlo, nella massima irresponsabilità e illudendosi di non pagare mai pegno. E invece il pegno si paga sempre: e infatti noi lo stiamo già pagando.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Degenerazione

Ormai si parla a vanvera di qualsiasi argomento, non ci sono più esperti di nulla se non di cucina



Conseguenze

Siamo senza guida e ognuno dice e crede ciò che vuole, illudendosi di non pagare mai pegno



UN TRISTE DESTINO (EVITABILE)

di **Angelo Panebianco**

Aspettando i saragattiani. Ovvero, proviamo a esplicitare ciò che, plausibilmente, è già passato per la testa di molti, nel Partito democratico e dintorni. C'è qualcosa di paradossale e di ironico nella parabola di coloro che, per trenta anni, hanno

sempre accuratamente evitato di inserire la parola «socialista» nelle denominazioni scelte di volta in volta (Partito democratico della sinistra, Democratici di sinistra, Partito democratico): essi si apprestano, probabilmente, in un futuro non lontano, ad assumere un ruolo molto simile a

quello che fu dei socialisti italiani negli anni Quaranta e Cinquanta. E che costò loro (nel 1947) la scissione di Palazzo Barberini, la nascita del Partito socialdemocratico di Giuseppe Saragat. Proviamo a immaginare un plausibile scenario. Prima o poi il governo giallo-verde cadrà. È

possibile che nuove elezioni portino alla formazione di un governo di centrodestra egemonizzato da Salvini. I 5 Stelle, parzialmente ridimensionati elettoralmente, diventerebbero comunque il principale partito di opposizione. Ci sarebbe al loro vertice un cambio della guardia.

continua a pagina 20

IL CENTRO E LA SINISTRA

UN TRISTE DESTINO (CHE IL PD PUÒ EVITARE)

di **Angelo Panebianco**

SEGUE DALLA PRIMA

Il leader più adatto per la nuova fase di opposizione, necessariamente barricadera, sarebbe Alessandro Di Battista, «il Chavez de' noantri». A poco a poco, fra i seguaci dei 5 Stelle, l'attuale esperienza di governo diventerebbe un ricordo sempre più lontano (Di Maio chi?).

Il Partito democratico, una formazione acefala, ossia guidata da una sbiadita oligarchia, priva di carisma, priva di idee, priva di tutto, finirebbe — come accadde ai socialisti nei confronti del Pci negli anni Quaranta e Cinquanta — per ritrovarsi schiacciata sui 5 Stelle. Come «spalla» nel-

l'ipotesi migliore o come ruota di scorta in quella peggiore. Sarà certamente un caso, una sfortunata coincidenza, ma alcune astensioni nelle file del gruppo Pd nel voto del Parlamento europeo contro il venezuelano Maduro hanno fatto pensare ai più maliziosi che, da quelle parti, qualcuno abbia voluto inviare un segna-

le discreto, fare un «cenno affettuoso», ai 5 Stelle. Se il suddetto scenario si realizzasse, spetterebbe, probabilmente, al pentastellato Fico il ruolo di «pontiere» o mediatore fra 5 Stelle e Pd. Forse ha proprio ragione Marx: quando la storia si ripete assume tratti farseschi.

In quelle condizioni sarebbe molto difficile per i Democratici evitare una scissione «da destra», ossia l'uscita dal partito di quelli che con i 5 Stelle non vogliono avere nulla a che spartire. Proprio come, a suo tempo, i saragattiani nei confronti dei comunisti.

Forse, a quel punto, i fuoriusciti dal Pd si incontrerebbero, a metà strada, con i fuoriusciti da Forza Italia, quelli che, a loro volta, non hanno voglia di essere subalterni alla Lega. In ogni caso, il centro del Parlamento verrebbe occupato da una (plausibilmente) piuttosto folta formazione, distante dal centrodestra ma anche tesa a smarcarsi in ogni modo dalla alleanza di fatto 5 Stelle-Pd.

Qualcuno può eccepire di fronte all'idea che una formazione neo-centrista sia in grado di incontrare il favore di

molti elettori. Ma è nei sistemi maggioritari, dominati dal bipolarismo (sinistra contro destra), che i partiti centristi, distinti sia dalla sinistra che dalla destra, non hanno chance di successo. Non è più il nostro caso. Ora abbiamo di nuovo la proporzionale e ove vige la proporzionale lo spazio per formazioni di centro, almeno in teoria, c'è. Sarebbe solo, o soprattutto, una questione di leadership. In mano a un leader capace un partito di centro potrebbe attirare moltissimi consensi: i consensi di quelli — e non sono pochi (anche se al momento sono politicamente orfani) — che ne hanno abbastanza degli estremisti di tutti i colori.

Potrebbero i Democratici sfuggire al triste destino sopra indicato? Possibile ma poco probabile. In teoria, ad esempio, essi potrebbero giocare alla grande l'occasione offerta dal voto parlamentare sull'autorizzazione a procedere contro Salvini. Se avessero abbastanza fantasia e coraggio potrebbero addirittura mettere ko il governo Conte, costringerlo alle dimissioni. Basterebbe che scegliessero di votare contro l'autorizzazione a procedere con la se-

guente motivazione: «Noi siamo totalmente contrari alle scelte di Salvini sull'immigrazione, le contrastiamo e le contrasteremo duramente. Ma questa è una cosa che riguarda solo il confronto politico; la magistratura non c'entra. Inoltre, per rimarcare le differenze e dare a tutti una lezione di civiltà, riportiamo qui di seguito le dichiarazioni fatte dai leghisti, anche in tempi recenti, e sempre di tutt'altro tenore, in analoghe occasioni».

Oltre a riscattarsi per un trentennio in cui essi — per puro opportunismo — hanno sempre offerto la copertura e il sostegno a tutte le incursio-

ni giudiziarie in politica, anche alle più immotivate, i Democratici metterebbero in gravissimo imbarazzo il governo. Con che faccia esso potrebbe reggere quando al «no» così argomentato del Pd si sommasse il «sì» all'autorizzazione di una grossa fetta dei 5 Stelle, quella più fedele alla propria storia? Certo, si può sopravvivere a tutto, anche alla peste bubbonica. Forse il governo sopravviverebbe persino a una mazzata di queste proporzioni. Ma non sarebbe probabile.

Tutto questo però solo in teoria. In pratica, i Democratici, così come sono oggi, non potrebbero mai fare una scel-

ta come quella sopra prospettata. Essa richiederebbe la concentrazione del potere nelle mani di un leader vero (il famoso, famigerato, «uomo solo al comando»), capace di rischiare e con la forza necessaria per imporre una linea controcorrente al proprio partito. La vicenda Renzi ha chiarito che i Democratici sono allergici a un tale leader. Essi preferiscono le cosiddette «leadership collegiali», ossia le oligarchie: Zingaretti più un accordo spartitorio fra le correnti. Di questi tempi, quello è sicuramente l'assetto più appropriato per preparare il Pd a un futuro da spalla o da ruota di scorta. Aspettando i saragattiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Lettera

«Imprenditori e lavoratori fanno il Pil. La politica? Può far male»

di **Giulio Tremonti**

Caro direttore, dopo aver sentito in questi ultimi giorni numerose e varie dichiarazioni politiche sui «numeri» del nostro Prodotto interno lordo e, dopo aver letto con grande interesse quanto scritto ieri al *Corriere della Sera* dal senatore Matteo Renzi («ecco perché non ho sbagliato, lo dicono i numeri») mi permetto di notare quanto segue. La ragione — la ragione per cui valgono solo i meccanismi causa-effetto — non può cedere il campo alla magia od alla superstizione paramedievale: «Post hoc, ergo propter hoc» ovvero «il sole è sorto perché io mi sono svegliato» (e si è spento quando sono uscito di scena).

Iosif Vissarionovic Dzugasvili — detto Stalin — uomo a cui da tutti veniva riconosciuto un molto elevato grado di forza politica, mai comunque — risulta — iscrisse a proprio merito l'andamento dell'economia sovietica, piuttosto collegandolo — nel bene o nel male — agli eroici sforzi della classe operaia o in opposita alternativa all'inclemenza delle stagioni. È certo vero che nelle fasi di passaggio da un governo all'altro si

pone, e credo fisiologicamente, il problema dei «numeri» lasciati al governo nuovo dal governo vecchio. Un problema di questo tipo — ricordo — si pose nel maggio del 2001: il nuovo governo ereditava il rischio (più che un rischio) di un «buco» di bilancio perché, come previsto dalla legge Finanziaria fatta nel 2000 per il 2001 dal precedente governo, si sarebbero dovuti realizzare entro dicembre e dunque in soli sei mesi vendite di immobili pubblici per un iperbolico totale pari a 8.000 miliardi di lire. Senza, l'Italia sarebbe stata colpita dalla allora terribile «procedura» europea.

Non fu dunque scorretto — credo — dichiarare tutto questo in TV, e fu necessario un decreto che determinasse uno speciale regime di proprietà degli immobili pubblici e su questa base l'applicazione necessaria per forza maggiore delle cosiddette «cartolarizzazioni». Da allora sono passati quasi due decenni e la struttura del mondo e dell'economia è radicalmente cambiata, prima con la progressiva estensione della globalizzazione e poi con la sua crisi.

Nel tempo presente e certo in Europa il potere dei governi nazionali — dei governi degli Stati nazione — è verticalmente calato: la dimensione dei problemi che

dovrebbero essere governati ne sovrasta la forza, problemi che vengono da fuori — dal mercato finanziario internazionale e dagli altri continenti — o dal futuro — la marcia finora trionfale dei robot, delle macchine «ruba-lavoro» e «ruba-pensiero».

La caduta delle grandi ideologie politiche del '900 rende meno comprensibile ed efficace l'azione dei governi senza che la rete — dove pure si sperimentano grottesche forme di democrazia popolare al tempo di internet — possa sostituirle.

Infine — in Europa — siamo al termine dell'età dei debiti pubblici usati per acquisire il consenso o ridurre il dissenso popolare. Per tutto quanto sopra oggi mi sembrano davvero pittoresche le dichiarazioni «politiche» fatte sul nostro Prodotto interno lordo come se questo dipendesse dalla «politica» e non dai consumatori e dai produttori, dai lavoratori e dagli imprenditori, da quanto accade in un mondo che va oltre i nostri confini e con il quale siamo comunque collegati.

Per quanto mi riguarda ho sempre detto e scritto — e ne sono ancora convinto — che i governi, pur volendolo, non possono fare molto bene all'economia.

Piuttosto, magari anche non volendolo, possono farle molto male.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'effetto del governo

Ho sempre detto, e ne sono convinto, che i governi, pur volendolo, non possono fare molto bene all'economia



l'intervento

I negozi chiusi scelta scellerata La Lega fermi i 5s

di **Marta Fascina***

Il dibattito politico è ormai monopolizzato dal tema immigrazione, dall'autorizzazione a procedere contro Salvini e dai dissidi quotidiani tra i dioscuri della maggioranza. Mentre è passato sotto silenzio lo scellerato accordo trovato da Lega e Cinque Stelle sulla proposta di legge che, ove approvata, obbligherebbe gli esercizi commerciali a chiudere 26 domeniche l'anno e durante tutte le festività.

Anche in questo caso i grillini (con l'inaspettato lasciapassare dei leghisti) non si smentiscono, portando all'attenzione del Parlamento una misura profondamente illiberale, anti sviluppo ed anti impresa. Ancora una volta vediamo prevalere una concezione statalista, di stampo sovietico, per cui è lo Stato e non il libero mercato, a decidere della vita e del destino delle imprese e dei consumatori. Una misura che, oltre a colpire il tessuto produttivo italiano, finirà per avere un impatto negativo anche sull'occupazione, già a livelli negativi nel nostro Paese a

causa delle politiche assurde di questo Governo (si veda il Decreto Dignità), costringendo migliaia dei nostri giovani - disposti a lavorare anche di domenica per integrare le loro entrate - a restare a casa allargando la platea dei disoccupati. Una misura che ancora una volta favorisce le grandi lobby del commercio online (Rousseau ne sa qualcosa?).

Ma tutto ha una sua logica, per quanto perversa, nella politica economica dei nostri governanti. Si mira a creare un popolo di disoccupati, avventi i requisiti per richiedere il reddito di cittadinanza e dunque in prospettiva potenziali elettori dei Cinque stelle. Dopo una legge di bilancio incentrata su puro assistenzialismo e nuove tasse sulle imprese, dopo il deleterio decreto Dignità che ha inciso negativamente su migliaia di posti di lavoro, dopo lo stop alla Tav, dopo averci fatto entrare tecnicamente in recessione, arriva un'altra misura finalizzata a realizzare quell'obiettivo di decrescita felice che rappresenta l'oggetto sociale del movimento pentastellato.

Noi di Forza Italia rappresentiamo

l'Italia liberale, quell' «altra Italia» silenziosa che lavora, muove il mercato e crea ricchezza, non potremo assistere passivamente e silenti a questa ennesima pagina liberticida targata 5 stelle e dovremo opporci drasticamente alla sua approvazione. Confidiamo in uno scatto d'orgoglio da parte degli amici della Lega che, in virtù del mandato che hanno ricevuto alle ultime elezioni politiche, dovrebbero evitare di delegare ancora una volta ai grillini le scelte di politica economica e agire per tutelare e difendere la voce dei ceti produttivi (specie del Nord) che, come dimostrano i reiterati allarmi lanciati da tutte le categorie, chiedono ben altro: sviluppo, infrastrutture, riduzione delle tasse, sburocratizzazione, giustizia veloce ed efficiente, occupazione, modernità. Uniamoci per salvare la libertà, diamo vita ad un fronte comune per salvare l'Italia da questi pericolosi incompetenti, buoni a nulla ma capaci di tutto. Fermiamo questa gioiosa macchina da guerra veterocomunista e illiberale. Facciamolo, prima che sia troppo tardi.

**deputata di Forza Italia*



Le idee**Opposizione
se il grande
deficit
è digitale****Mauro Calise**

Si moltiplicano gli scricchiolii nel governo. In altri tempi, li avremmo chiamati un terremoto. E, in pochi giorni, si sarebbe aperta la crisi. Ma oggi, tutti sanno che – a dispetto degli insulti reciproci – la coalizione resterà in piedi. Per una semplicissima ragione. Dividendosi e tornando al voto, dopo cosa succederebbe? Con chi si dovrebbero alleare? Sì, lo so il copione alternativo recita che Salvini aspirerebbe a fare il Premier, con Forza Italia come sgabello. Ma, al momento, è fantapolitica.

*Continua a pag. 47***OPPOSIZIONE, SE IL GRANDE
DEFICIT È DIGITALE****Mauro Calise**

Forza Italia, ridotta a strapuntino, si sbri-ciolerebbe lasciando alla falange leghista tutto l'onere di reggere il peso del governo. Con i Cinquestelle incarogniti a sparare dall'opposizione alzo zero contro l'esecutivo ed aizzare la piazza come sanno fare meglio di chiunque altro. E con il Pd che non sarebbe più schiacciato tra i due populismi, ma avrebbe – a saperselo prendere – molto più campo d'azione. Davvero un politico incallito come Salvini ha intenzione di infilarsi con le proprie mani in questo risiko? No, anche dopo le europee i gialloverdi sono condannati a scannarsi, ma senza mai sgozzarsi. Certo, poi si sa che la corda all'improvviso può sempre spezzarsi. Ma, a meno di incidenti colossali, andremo avanti con lo stop-and-go. A tempo indeterminato.

Condividere o no questo scenario non è solo importante per capire che sorte toccherà all'Italia nei prossimi due o tre anni. Lo è – ancora di più – per orientare le mosse dell'opposizione. Per Forza Italia, che resterà imballata fino a quando si illuderà di potersi sedere – molto – di spighetto al banchetto del Capitano. E soprattutto per i democratici. Che sembrano continuare a baloccarsi nell'idea che l'esecutivo gialloverde stia andando clamorosamente a sbattere. E che, da un momento all'altro, gli toccherà nuovamente sobbarcarsi la responsabilità del comando. Non si spiegherebbe altrimenti l'accanimento con cui tutti i leader – nessuno escluso – si sentono impegnati a spiegare cosa farebbero su questa o quella questione, e come raddrizzerebbero la rotta che la trimurti governativa ha smarrito. Dimenticandosi che hanno dietro a malapena un quinto dell'elettorato. E che, se davvero volessero sperare di tornare a Palazzo Chigi, c'è una condizione irrinunciabile: recuperare i consensi persi. Con una nuova strategia elettorale, e, in

primis, organizzativa.

È sintomatico che di questo si sia parlato poco o niente a Roma, all'assemblea del Pd che ha lanciato la sfida a tre delle primarie. Tutti a discutere sui programmi. Come se fosse dietro la porta l'occasione di implementarli. Invece di ragionare su come intraprendere la lunga marcia per risalire da sotto il venti a oltre il trenta per cento dei votanti. Il minimo indispensabile per pensare di rientrare nel gioco del governo. Per una simile remuntada, c'è una unica cruna dell'ago: affrontare di petto il nodo della democrazia digitale. Scendere con nuove idee sul terreno dove i Cinquestelle hanno stravinto e dove Salvini è riuscito a superare perfino i grillini. Contrastare l'egemonia che i populistici si sono conquistati nell'uso e manipolazione della rete. Basta leggere un qualunque pamphlet degli intellettuali più informati – da Baricco a Maurizio Ferraris a Niall Ferguson – per sapere che è su questo fronte che si gioca la vera partita per capire e rappresentare le pulsioni, tensioni e opinioni della società ridotta a social. Ma come possono i democratici provare a recuperare un ritardo culturale che – sul piano organizzativo – li ha messi ai margini della Storia?

Il primo passo è quello di contarsi. Trasformando le primarie da rito una tantum per scegliere il segretario a momento fondativo della nuova infrastruttura partitica. Con un espediente semplicissimo. Un patto tra i tre candidati che vincolasse la validità di un voto a una sua tracciabilità digitale: un numero di cellulare, una email, un contatto facebook. Un patto che avrebbe tre enormi conseguenze per il futuro. La prima è che i partecipanti alle primarie diventerebbero la nuova base allargata del partito, disponibili a tutte le forme di partecipazione e decisione in cui la nuova dirigenza decidesse di coinvolgerli. La seconda è che il controllo di questo nuovo corso di democrazia digitale allargata non sarebbe nelle mani di un singolo, ma della leadership che collegialmente si è assunta la

responsabilità di promuoverlo. La terza – e più importante – andrebbe ben al di là dei confini del Pd. Coinvolgendo l'intero sistema dei partiti – e dei leader – italiani. Il quadro attuale è agghiacciante. Tra il dispotismo cybercratico di Rousseau e la bestia – per niente virtuale – con cui Salvini domina la scena, la prospettiva di una torsione autoritaria dell'ecosistema digitale diventa sempre più probabile. La descrizione ieri di Paolo Di Stefano su Corsera delle recenti tendenze sul linguaggio – o turpiloquio – vincente nella comunicazione web impongono una risposta politica. Per fermare questa deriva. E spremere, invece, dalla Rete il potenziale straordinario di partecipazione, e condivisione informata, che può schiudere un futuro diverso. Se il Pd è ancora in grado di pensare, si affretti a farlo in digitale.



Il duello fra Usa e Cina può declassare l'Europa

BILL EMMOTT

La guerra commerciale Usa-Cina rischia di inasprirsi, durando per anni e danneggiando entrambe le economie. I rappresentanti cinesi e Usa che si sono incontrati il 31 gennaio a Washington non sono riusciti a fare passi avanti. La recessione in Italia può essere ricondotta anche a un rallentamento della domanda cinese prodotta dalla guerra commerciale, che ha un impatto sulle importazioni.

CONTINUA A PAGINA 33

IL DUELLO FRA USA E CINA PUÒ DECLASSARE L'EUROPA

BILL EMMOTT

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ma noi europei dobbiamo renderci conto di un rischio ancora maggiore: che gli Usa e la Cina riescano invece a raggiungere un accordo, ed emarginarci una volta per tutte.

Un indizio di questo possibile sviluppo si può leggere nella reazione del presidente Donald Trump ai mancati progressi nel negoziato del 31 gennaio: ha subito chiesto di convocare un vertice con il «suo amico» Xi Jinping, il leader cinese, dicendo che l'accordo si poteva conseguire solo in un colloquio personale di alto livello. Questa reazione è un segno del narcisismo di Trump, e della sua inclinazione ad avere a che fare con leader potenti e autoritari, ricordando gli anni di Berlusconi a Palazzo Chigi, quando nulla poteva farlo più contento che incontrare Vladimir Putin e il colonnello Gheddafi. Ma rispecchia anche un aspetto più profondo: l'imminente incombere di un mondo dominato da due superpotenze.

Ecco perché, dal punto di vista sia delle nazioni minori, sia di un grande blocco come l'Unione Europea, il rischio strategico cruciale derivante dallo scontro tra Usa e Cina non viene dal fallimento ma dal successo, non dal conflitto bensì dalla sua soluzione. In linea di principio, il complesso mondo di oggi dovrebbe essere gestito da una moltitudine di nazioni che insieme scelgono di condividere regole di commercio e sicurezza. In pratica però queste regole potrebbero un giorno venire imposte da sole due nazioni, che insieme rappresentano circa il 40% dell'economia mondiale, e una quota ancora maggiore di potere politico e militare.

Gli Stati minori dell'Ue hanno avuto per anni un sentimento controverso nei confronti della cooperazione tra Francia e Germania: senza di essa l'Ue non si evolve, in presenza di essa però qualunque progresso rischia di andare contro gli interessi di tutti gli altri Paesi membri. La stessa situazione potrebbe presto presentarsi con gli Usa e la Cina, se il mondo non venisse più guidato dal gruppo dei sette Paesi più ricchi all'interno del più numeroso

G20, che ha accresciuto il suo ruolo dopo la crisi finanziaria del 2008, finendo invece nelle mani della Banda dei Due.

In questo momento un G2 può apparire come una prospettiva remota. L'America e la Cina hanno imposto pesanti dazi sulle merci dell'avversario e si stanno scambiando accuse sferzanti sull'arresto in Canada, su richiesta americana, della Cfo del gigante delle telecomunicazioni cinese Huawei, che per coincidenza è anche la figlia del suo fondatore. Usa e Cina hanno profonde divergenze anche sulle operazioni militari condotte da Pechino nel Mar Cinese del Sud, e un rapporto controverso riguardo all'impegno a costringere la Corea del Nord a rinunciare al suo arsenale nucleare. Eppure proprio l'intensità di queste contraddizioni parla a favore della necessità di gestirle su base bilaterale, che il presidente Trump vorrebbe personalizzare. L'impulso a un governo bilaterale ha ragioni di esistere, mettendo però in pericolo il resto del mondo, e il sistema multilaterale di presa di decisioni e imposizione di regole cui ci eravamo abituati.

La Cina è ormai da decenni un forte sostenitore di formati multilaterali come l'Organizzazione mondiale del commercio, il Fondo monetario internazionale e gli svariati organismi delle Nazioni Unite, che offrono una più che benvenuta legittimità, oltre alla tutela dal predominio americano. Ma ora che la Cina è diventata molto più potente, e viene vessata dall'amministrazione di Trump su base bilaterale, potrebbe anche cambiare atteggiamento, sentendosi ormai sufficientemente forte per difendersi da sola, e perfino prevalere.

La strategia di base dell'Ue e delle altre potenze che rischierebbero di perdere influenza in un mondo G2 – come il Giappone, il Canada, l'Australia e la Gran Bretagna del Brexit – dovrebbe essere quella di lavorare per persuadere la Cina a non abbandonare il multilateralismo. Questo obiettivo si potrebbe ottenere dimostrando che formule più accettabili per gestire problemi delicati come il furto di proprietà intellettuali e lo sviluppo tecnologico si possono ottenere grazie alla Wto, il Fmi e l'Onu, invece che in un negoziato Usa-Cina, e che

società come Huawei saranno più protette dal diritto internazionale che dallo scontro tra le leggi dei due Paesi. Nel contempo i governi europei dovrebbero svolgere un lavoro di lobby con gli altri rami del governo americano, come il Congresso e i governatori degli Stati, per convincerli che gli interessi a lungo termine degli Usa sono garantiti da un'ampia partnership internazionale meglio che dalla diplomazia personale di Trump.

Tutti vogliono che gli Usa e la Cina raggiungano una tregua nella loro battaglia commerciale e tecnologica, e tutti vogliono evitare anche la più minima ombra di un confronto militare. Nello stesso tempo però non bisogna perdere di vista gli obiettivi di lungo termine, come quello di evitare danni collaterali al sistema decisionale multilaterale a cui tutti partecipiamo e in cui tutte le voci vengono ascoltate. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



LE IDEE

La forza della ragione per battere i populistici

BERNARD-HENRI LÉVY

Sabato scorso, su «Libération», e poi su tutti i grandi quotidiani di riferimento del mondo, trenta scrittori hanno firmato il manifesto dei patrioti europei. Un'Accademia dei sogni, un Concilio di Trento improvvisato si è riunito per chiamare a raccolta, esortare a essere vigili, mandare un SoS.

CONTINUA A PAGINA 10

BERNARD-HENRI LÉVY

L'OPINIONE

Un manifesto per l'Europa contro populistici e sovranisti

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ed erano, questi Trenta, come sentinelle che intonavano un'elegia per questa principessa Europa che, da Varsavia a Roma, dalle strade di Dresda dove ritornano i teppisti pubblici di Nietzsche a quelle di Danzica macchiate dal sangue del suo sindaco, è a cinque minuti dalla mezzanotte di un nuovo disastro.

Questi Trenta sono e restano degli scrittori, naturalmente. E nessun manifesto impedirà mai a un Orban, o a un Salvini, di vivere altri giorni di trionfo. Ma allo stesso tempo...

L'Europa, questa chimera senza sostanza, questo animale-macchina privo del cuore e dell'anima come quelli descritti da Cartesio, questa favola senza futuro derisa dai populistici, ecco ora ha trenta volti che testimoniano la loro fratellanza.

L'Europa che nessun autore di trattati ha osato dotare di un'identità e di cui gli storici non sanno ben dire fino a che punto sia cristiana o ebraica, greca o romana, fondata sul diritto o sull'economia sociale o di mercato, nata dalla pace o votata alla giustizia, ecco qui trenta donne e uomini che la definiscono in modo allo stesso tempo mol-

to semplice e vertiginoso: è la risata di Kafka e la gravità di Musil; è il gusto della felicità secondo Stendhal e la passione secondo Turgenev; è la matrice dei romanzi che, come sappiamo dai loro biografici, erano, più dei loro passaporti o del colore delle loro bandiere, la vera patria di Spaak, De Gasperi, Schuman, questi visionari padri fondatori cresciuti entro i suoi confini.

L'Europa, dove ogni Paese membro lotta per parlare la sua lingua, l'Europa di cui persino i silenzi devono essere tradotti per soddisfare alcuni dei suoi ministri, l'Europa che si muove solo con la sua processione di cavi e interpreti, l'Europa cacofonica e improvvisata, Torre di Babele e in balia del mondo globalizzato, ecco che, per il tempo di un testo, ha parlato un unico idioma, quello con cui un bambino di Praga legge «Don Chisciotte» e diventa Milan Kundera, o quello in cui un ragazzo turco giura di portare i Buddenbrook dalle rive anseatiche a quelle del Bosforo.

L'Europa che, quando s'è trattato di battere moneta e stampare banconote, non ha saputo mostrare altro che architetture spettrali e percorsi che non portano da nessuna parte, ecco che invece rivela

alcuni dei suoi possibili volti: il coraggio di Roberto Saviano di fronte ai meschini attacchi mafiosi o ministeriali; il cosmopolitismo vissuto del triestino Claudio Magris; il gelido surrealismo di Herta Müller; l'ironia di Rushdie, Kundera o di Elfriede Jelinek, come acido sul metallo falso dei dogmi.

L'Europa, a cui mancherebbe un passato comune da cui attingere la volontà di vivere e costruire insieme; ed ecco, nasce quest'altra ipotesi: e se i suoi archivi nazionali fossero semplicemente delle librerie? Il ricordo dei suoi caffè e delle sale di lettura della Bohême? L'«Encyclopédie» di Diderot e Cartesio in esilio? La biblioteca di Walter Benjamin morto a Port-Bou? In Europa, a ogni incrocio, ha detto Andre Malraux, c'è la tomba di un soldato di Dumouriez o di Bonaparte - e se ci fossero anche, all'incrocio di questi cammini che portano al Danubio o verso il Polo Nord, un romanzo dedicato all'amor cortese, una farsa del Boccaccio o il fantasma di un principe maledetto di Danimarca raccontato da Shakespeare?

L'Europa da cui si può uscire come da un club, l'Europa e la sua cosiddetta prigione di Bruxelles, l'Europa dove la Brexit sarebbe la prima breccia e dopo i confini sarebbero come le mura di Gerico... Che

beffa ci suggeriscono ancora i trenta! La letteratura, questo ricamo di sogni, di paesaggi mentali e di voci multiple, non prova forse il contrario? E se c'è una cosa che i sovranisti non saranno mai in grado di fare, non è forse estirpare i personaggi di Dickens dal capo di Simon Schama o quelli di Sterne dall'arte del romanzo secondo Mario Vargas Llosa?

I figli dei «misologi»

L'Europa, infine, da cui i gradassi populistici, questi «nuovi» e «veri» uomini, dicono di volerli «liberare»... Beh, no, mormorano i Trenta. Questi speculatori della miseria che sono la Fidesz, la Lega o il PiS non sono né nuovi né veri. Sono i figli dei «misologi», quegli avversari del pensiero per di più vecchi, ahimè, come i nostri libri e i libri di cui si nutrono i nostri libri.

«Se oggi dovessi ricominciare, partirei dalla cultura», ha detto Jean Monnet.

Raramente una frase apocrifia mi era apparsa così appropriata. Ma vale anche il contrario. Se si dovesse rifondare la cultura dovremmo iniziare dall'Europa.

Non più l'Europa a 6, 15, 28 o 27. Ma questa Europa dell'universale che non parla solo ai suoi compatrioti, ma a coloro che disperano, ovunque, le grandi ceneri che co-

prono il mondo.

Ma questa Europa, che non è intimidita dai mercenari di Putin, né dai venditori ambulanti della rivoluzione trumpiana, né dalla voglia di «camicie brune» che attraversa il continente di Mozart ed Erasmo.

È questa Europa che hanno in mente, mi sembra, le 29 donne e uomini che, forti solo delle loro opere, del loro prestigio e, a volte, dei loro premi Nobel, mi hanno fatto l'onore di unirsi a me.

traduzione di Carla Reschia —

© BY NC ND AL GI UN D IR IT TI R I S ER V AT I

**Gli autori dei trattati
non sono stati
in grado di dare
all'Unione un'identità**

**Se si dovesse
rifondare
la cultura dovremmo
iniziare dall'Europa**



Una manifestazione a favore dell'Europa in Germania

IL PUNTO

GIUSEPPE SALVAGGIULO

Pareri pubblici come i segreti di Fatima

 E dire che il programma elettorale del Movimento 5 Stelle non lasciava dubbi. Nel capitolo «Digital P.A.» esaltava «la trasparenza amministrativa, intesa come libero accesso al patrimonio informativo detenuto dalle pubbliche amministrazioni», con un impegno solenne: «Gli Open

Data rappresentano uno dei temi principali su cui il Movimento intende puntare per valorizzare il patrimonio informativo in possesso delle pubbliche amministrazioni. A tale scopo è indispensabile rendere effettivo, a tutti i livelli amministrativi, il processo di pubblicazione dei dati per il loro successivo riutilizzo». E nel capitolo «Affari costituzionali» proponeva di «migliorare l'accesso civico, evitando scelte arbitrarie delle pubbliche amministrazioni che vietino l'accesso ad atti che dovrebbero invece essere sottoposti al regime di trasparenza», con «specifiche forme di partecipazione in piena trasparenza» sulle grandi opere.

E invece a quasi un mese dal deposito, l'analisi costi-benefici sulla Tav commissionata dal ministro delle Infrastrutture Toninelli viene custodita come neanche il segreto di Fatima. Negata a esperti e cittadini, precludendo un vero dibattito pubblico. Ma utilizzata nel quotidiano gioco delle parti elettorale con la Lega, a mezzo di esoteriche veline affidate da fonti anonime dello stesso ministero alle agenzie di stampa, per rivelare «un saldo fortemente negativo a carico della prosecuzione dell'opera» e consentire al vicepremier Di Maio di alludere al fatto che «dal Mit sta trapelando qualcosa, che l'analisi costi-benefici è negativa».

Allo stesso modo la sindaca della Capitale Raggi, impelagata nel controverso progetto per il nuovo stadio della Roma, commissiona un parere risolutivo al Politecnico di Torino e poi lo segreta. Facendo arrabbiare anche assessori e consiglieri M5S. Dalle riunioni in streaming agli stipendi, dalle selezioni per curriculum ai rendiconti delle spese, il mito della trasparenza grillina è già abbondantemente impolverato. Ma qui si tratta di documenti pubblici e di obblighi di legge su cui l'arbitrio non è ammesso. Toninelli e Raggi intendono provvedere o bisogna indirizzare la richiesta direttamente alla Casaleggio Associati?

© BY ND ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



L'intervista

di Daria Gorodisky

«La Lega rompa con i Cinque Stelle o basta patti locali»

Brunetta: i sondaggi? Premiavano anche Renzi

ROMA «Questo governo ormai è una maionese impazzita che fa male all'Italia, alla sua economia e alla sua tenuta democratica. Produce soltanto isolamento a livello internazionale, incertezza e crisi della finanza pubblica, recessione. Gli investitori scappano. E la responsabilità è di Matteo Salvini, che ha liberato il mostro del M5S e ha tradito il mandato ricevuto dagli elettori». È partendo da qui che Renato Brunetta, deputato e responsabile della politica economica di Forza Italia, dice «ora basta» a Salvini.

Corteggiato fino a ieri, oggi è «un traditore»?

«Certamente. Quello che sta accadendo era tutto scritto nella follia del programma grillino, ma è assolutamente antitetico a quanto promesso anche dalla Lega in quello del centrodestra che, lo ricordo, il 4 marzo scorso ha vinto le elezioni con il 37%. Perciò smettiamola di dire «torna a casa, Matteo»».

La sua idea, dunque, è di rompere?

«Nel nostro programma di coalizione non c'erano il red-

dito di cittadinanza, il decreto dignità, il blocco della Tav e delle infrastrutture, la chiusura domenicale degli esercizi commerciali, il referendum propositivo come riforma costituzionale che con il suo potenziale eversivo svuoterebbe la nostra democrazia parlamentare, il giustizialismo. Invece, ci ritroviamo con un governo a egemonia e trazione grilline e con Salvini completamente appiattito. Non è accettabile».

Eppure è vostro alleato alle prossime Regionali.

«Non è più accettabile neppure la sua ambiguità, né la sua politica dei due forni. Ripete che governerà per 10 anni con i 5 Stelle, ma vuole stare localmente con il centrodestra. È una contraddizione in termini e soltanto un modo per tentare di mangiarsi tanto i grillini a livello di esecutivo, quanto il centrodestra nelle regioni. Se Forza Italia vuole svolgere fino in fondo il proprio ruolo storico, non deve più tollerare questa doppiezza che serve al potere di Salvini e manda in rovina il Paese».

Concretamente, propone di far saltare il vostro accordo per le Regionali?

«Finora siamo stati troppo buoni. Adesso dovremmo dare un *aut aut* a Salvini: o stacchi la spina al governo, oppure non puoi pensare di tenerci al guinzaglio alle Regionali. Del resto, che campagna elettorale potremmo fare per esempio in Piemonte con la Tav? E anche Giovanni Toti, in Liguria, che cosa andrebbe a dire sul terzo valico?»

Sarebbe stato meglio tornare subito a elezioni, dopo il 4 marzo?

«Alla luce di quanto succede, sì: ci saremmo risparmiati mesi di politiche che stanno distruggendo il Paese e che ci hanno fatto diventare un caso internazionale. Prendiamo il Venezuela: l'Italia ha bloccato formalmente la decisione dell'Ue contro la dittatura di Nicolás Maduro. Una posizione fuori dalla Storia; e, quando Maduro ha ringraziato pubblicamente il governo italiano, mi sono vergognato del mio Paese e del mio ministro degli Esteri».

L'Italia ha bloccato, ma

Germania, Francia, Spagna, Regno Unito, Paesi Bassi, Portogallo e Austria vanno avanti lo stesso con l'ultimatum a Maduro: o nuove elezioni presidenziali, o appoggio a Juan Guaidó.

«Per fortuna le grandi democrazie europee reagiscono... E, se Salvini si dichiara a favore di Guaidó, è soltanto un imbroglio propagandistico: in realtà ha ingoiato la posizione del 5S. Così come farà per la Tav. A Alessandro Di Battista, che lo ha insultato ferocemente, ha risposto «troveremo una soluzione»: il «capitano» china di nuovo la testa, mandando in crisi tutto il sistema delle infrastrutture».

I sondaggi sembrano premiarlo.

«Premiavano anche Renzi. Per Salvini c'è una coda di consenso agli interventi, anche quelli realizzati con discutibili varianti, sull'immigrazione. Ma sui singoli temi gli italiani non si sentono rappresentati. Salvini sta uccidendo il Paese per il proprio potere, per provare a diventare l'uomo solo al comando. Ma sappiamo tutti come è finito chi ci ha provato: nel ridicolo, se non nella tragedia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La politica dei due forni
L'ambiguità di Salvini tra livello nazionale e regioni non è più accettabile
Era meglio tornare al voto

Chi è



● Renato Brunetta, 68 anni, veneziano, è deputato di Forza Italia da tre legislature e, prima, eurodeputato

per due mandati. Docente di Economia, è stato ministro alla PA e all'Innovazione dal 2008 al 2011

«I dem non bastano più Senza un progetto ampio rischiano di estinguersi»

L'ex ministro: Siamo Europei piace ai nostri elettori

L'intervista

di Maria Teresa Meli

ROMA Calenda, la «sua» lista unitaria non piace al Nazareno?

«Forse non piace a Bettini e alla Toia che hanno espunto dal documento dei parlamentari europei ogni riferimento a Siamo Europei. Piace però all'82% degli elettori del Pd e alla quasi totalità di quelli di +Europa e Italia in Comune, secondo un sondaggio commissionato proprio dal Pd».

Al di là dei giri di parole, i dirigenti del Pd la vogliono lasciare fuori.

«Qui la questione è se vogliono lasciare fuori 150 mila persone, tra cui ci sono centinaia di sindaci e amministratori locali, da Sala in giù. Ci vuole chiarezza. Per questo ho chiesto ai candidati se Siamo Europei è ancora il loro

progetto o se ce n'è un altro diverso».

E qual è stata la risposta?

«Tutti e tre i candidati hanno preso posizione confermando il sostegno, sia pure con diversi gradi di entusiasmo, e questo è positivo e importante».

Però si tengono ben stretti al Pd.

«Nessuno glielo vuole toccare. Il nostro lavoro con Siamo Europei è costruire una mobilitazione popolare a favore di un'Europa nuova, più giusta e più forte parlando con i cittadini al di là delle appartenenze di partito».

Lei conferma che non voterà alle primarie?

«Sì. Non voterò. Andrò ai gazebo però. E spero proprio che, come ho proposto, ai gazebo si possa aderire al manifesto di Siamo Europei. Se vogliamo che molta gente venga è bene che ci sia una proposta che non parli solo di segretari e liste congressuali».

Secondo lei il Pd da solo non basta più?

«Il Pd non basta più per niente. Al di là dei training autogeni che si possono fare durante le assemblee, il Pd ha

un gigantesco problema di credibilità nel Paese. Quindi o si mette a disposizione di un progetto più ampio e convincente o rischia davvero di estinguersi».

Dicono che faccia tutto ciò per candidarsi...

«Se fosse così avrei semplicemente accettato l'invito a candidarmi che mi è già stato fatto sia da Martina che da Zingaretti. Anzi se il progetto non sarà convincente e innovativo escludo di candidarmi».

Alle Europee, dunque, ma come?

«Con una lista unitaria in cui il Pd ci sia con le persone che hanno fatto bene in Europa, penso per esempio a Gualtieri e De Castro, insieme ad altre che vengono da mondi e culture politiche diverse. L'importante è che si condividano i punti del manifesto e che non si cerchino alleanze nazionali con Lega e 5S».

Un preambolo comune? Una lista unitaria?

«O c'è una bandiera, una lista comune, dietro la quale ci possono essere anche i simboli di partito, che comunque non vanno nascosti, oppure io non sono interessato a cor-

rere. Questo lo vorrei dire con grande chiarezza».

Pensa che questa lista avrebbe delle chance?

«Assolutamente. Se facciamo una cosa credibile e innovativa, e molto dipenderà dalla qualità delle liste, possiamo prendere più del 30%».

Anche +Europa sembra frenare. E allora?

«E allora potrebbe essere un disastro vero. Peraltro il rischio che +Europa e Italia in Comune non prendano il quorum è altissimo. Tutti devono decidere se è il momento di difendere la loro ristretta identità e fare atto di testimonianza, o invece perseguire la loro missione e combattere una vera battaglia per la democrazia liberale e per tenere l'Italia in Europa e in Occidente. Se identità e testimonianza avranno la meglio allora saremo sconfitti e l'Italia con noi».

Il suo progetto non può prescindere da chi sarà segretario.

«Tutti quanti hanno detto che sono d'accordo sull'impostazione di Siamo Europei. Dopodiché mi pare che Martina lo sostenga più degli altri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La parola**CONVENZIONE**

Nel Pd è il terzo atto della corsa alle primarie: prima c'è la votazione nei circoli, che stabilisce i rapporti di forza tra i candidati alla segreteria; le Convenzioni provinciali designano poi i 1.000 delegati che rappresenteranno i candidati alla Convenzione nazionale, dove si ufficializzano infine i 3 sfidanti, i più votati nei circoli

Il profilo

● L'ex dirigente di azienda Carlo Calenda, 45 anni, romano, figlio dello scrittore Fabio Calenda e della regista Cristina Comencini, è stato ministro dello Sviluppo economico del governo Renzi poi riconfermato nell'esecutivo di Paolo Gentiloni

● Di recente Calenda ha lanciato un manifesto dal titolo «Siamo Europei» che ha ipotizzato una lista unica di ispirazione europeista alle prossime elezioni per il Parlamento di Strasburgo e ha suscitato un ampio e acceso dibattito all'interno del Partito democratico

L'intervista**Letta: il Pd riparta dal Sud con un piano per i giovani**

C'è un governo a trazione nordista, Mezzogiorno penalizzato dall'autonomia

Adolfo Pappalardo

L'ex premier Enrico Letta, oggi a Napoli, parla di Pd e Sud: «Serve un piano per i giovani».

A pag. 5

Intervista Enrico Letta

«Ai democratici serve un piano a favore dei giovani del Sud»

Adolfo Pappalardo

«Non ho lasciato la politica: in questi 4 anni il mio impegno è stato rivolto ai giovani, tra le università e nella scuola di politica che ho fondato», premette Enrico Letta, ex premier e tra i fondatori del Pd che ora guarda il suo partito con angolazione diversa: «Non mi sento di dare giudizio sui contendenti al congresso ma credo che in un piano di rilancio del partito debba esserci un progetto sul Sud».

Da 4 anni riserva le sue energie alla formazione dei ragazzi.

«Questi 4 anni mi hanno rigenerato: lavorare con i ventenni mi ha dato una nuova speranza per l'Italia perché trovo che abbiano una marcia in più. È energia positiva che mi ha spinto a scrivere il libro che è anche una sfida impegnativa anche su Instagram, più visto dai ragazzi, con mini video di 50 secondi:

dobbiamo togliere il predominio dei social a Grillo e Salvini».

Nel suo libro accomuna Renzi, Salvini e Grillo.

«Sono diversi tra loro però in quel capitolo spiego perché la politica non può essere solo distruzione dell'avversario. Il libro, controcorrente e non certo alla moda, nasce anche per vedere se in Italia esiste disponibilità a una politica che possa rispettare l'avversario. In questo senso la mia accusa va a quei tre modelli politici, a quelle tre parole "rottamazione, ruspa e vaffa" che io non accetterò mai. Oggi in Italia esiste solo la politica contro ma io voglio capire se su questi temi navigo in solitario o ci sono altri con me».

Il Pd prova a ripartire con il congresso. Lei quale quadro vede?

«Il partito deve lavorare sul Mezzogiorno e non si può considerare come un semplice episodio quello che è accaduto il 4

marzo. Nel Sud, i grillini hanno raggiunto un risultato paragonabile solo a quanto riusciva a fare la Dc negli anni '50: un dato su cui riflettere ma mi sembra non si sia fatto abbastanza. Anzi, al contrario, si è dato un giudizio sprezzante e derisorio su questo voto sintetizzandolo sul fatto che i 5 Stelle avevano promesso il reddito di cittadinanza ed il Sud assistenziale è corso dietro questa promessa. Ma le ragioni sono profonde e diverse».

Quali?

«C'è stata una difficoltà della classe dirigente del Pd a capire certi problemi. La stragrande maggioranza dei ragazzi con cui ho lavorato all'estero sono del Sud: mediamente più bravi dei loro coetanei ma la maggior parte di loro non ha alcuna voglia di tornare stante così le cose. E il grande problema da porsi è come evitare questo esodo di massa, di straordinarie risor-

se che stanno andando via».

Il Pd cosa dovrebbe fare?

«Uno dei grandi obiettivi Pd è elaborare un progetto dedicato ai giovani: invogliarli a tornare per il rilancio del Mezzogiorno. E se dovessi dire una cosa al centrosinistra, al Pd è proprio quella di non fare analisi scontate sul perché i 5 Stelle hanno vinto ma bisogna battersi per riannodare il filo con il Sud. Un filo che si è spezzato anche e soprattutto perché questo è un governo a guida Salvini. E in questo la Lega non è cambiata: sull'antimeridionalismo è la stessa di Bossi che, quando era al governo, tagliava gli investimenti al Mezzogiorno. Non a caso ora si sta parlando molto di autonomia delle grandi regioni del Nord ma messaggi moderni e convincenti sul Sud non ve ne sono. Questo è un governo a trazione nordista. Per questo in futuro la questione meridionale va ripresa e rilanciata. In modo nuovo, ovviamente».

Ma il Pd è all'altezza?

«Lo vedremo in questo mese che c'è davanti: le primarie e il congresso sono una grande occasione per parlare al Paese».

Lei non si è schierato per nessuno degli aspiranti segretari.

«Seguo, mi sto facendo un'idea ma sono tutte persone valide, non mi sento di dare giudizi. Ma spero che tutti colgano questa occasione: nel congresso del Pd l'elaborazione di un piano di rilancio per il Sud deve essere fondamentale».

Beh, sull'autonomia non puntano solo Lombardia e Veneto ma anche la democat Emilia-Romagna.

«Oggettivamente c'è uno squilibrio verso Nord e gestire così l'autonomia è penalizzante. Su questo c'è bisogno non solo di dire no ma di alzare la testa e far capire che il Sud assistenziale non è il racconto del vero Mezzogiorno. Ma serve un'analisi degli errori perché c'è un dato

storico imprescindibile: alle scorse elezioni il Sud ha detto no al Pd».

Lei è favorevole a un reddito di cittadinanza a differenza dei suoi colleghi.

«Io sono in totale disaccordo con chi nel centrosinistra deride il provvedimento a prescindere. Servono critiche nel merito dello strumento ma serve elaborare altre idee a favore della lotta alle povertà. Nel mio breve governo, con il ministro Giovannini, si elaborarono una serie di provvedimenti sull'inclusione perché credo che il nostro welfare è incapace di intervenire su situazioni di povertà diffusa e la nostra società sta creando molte sacche di vulnerabilità».

È iscritto al Pd?

«No».

Ma il suo libro è un ritorno in campo?

«Io non ho mai lasciato la politica: formare 100 ragazzi l'anno è fare politica...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**QUELLO CHE È ACCADUTO
IL 4 MARZO 2018
NON È UN EPISODIO:
SI È SPEZZATO UN FILO
E IL MEZZOGIORNO
HA DETTO NO AL PD**

Enrico Letta, pisano, 52 anni, è stato presidente del Consiglio per dieci mesi dall'aprile del 2013 al febbraio del 2014. A destra i due principali sfidanti per le primarie del Pd del 3 marzo prossimo: Nicola Zingaretti e Maurizio Martina (foto Ansa Massimo Percossi)



**SAREBBE UN ERRORE
LEGGERE IL MERIDIONE
COME TERRA
CHE CHIEDE ASSISTENZA
ANCHE L'AUTONOMIA È
SQUILIBRATA VERSO NORD**



Il libro

L'ex premier oggi al Suor Orsola

L'esperienza di governo, le lacerazioni della sinistra, il Paese che non riesce a fare le riforme: saranno alcuni dei temi del dibattito che animerà la presentazione del volume «Ho imparato» (Il Mulino Editore) dell'ex presidente del Consiglio, Enrico Letta. L'appuntamento per la presentazione napoletana del libro è fissato per oggi alle 16 presso la Biblioteca Pagliara dell'Università Suor Orsola Benincasa, dove da quasi dieci

anni è operativa una Scuola di Alti Studi Politici, che nel 2015 ha chiuso il suo anno accademico con l'intervento del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Al Suor Orsola con Letta si confronteranno il Rettore, Lucio d'Alessandro, la preside della Facoltà di Lettere, Emma Giammattei, e Francesca Russo, docente di Storia delle Dottrine politiche e direttore dell'Ufficio Erasmus dell'Ateneo Napoletano.



Intervista



Timmermans “I socialisti non possono dialogare con i 5S contagiati dalla destra”

GOFFREDO DE MARCHIS, ROMA

«Non penso ci sia bisogno di un'alleanza antisovranista. Penso però che serva unità. Nessuno deve lasciare il partito o pensare a una cosa nuova. Un Pd unito e largo può essere davvero la base per l'alternativa ai sovranisti nelle elezioni europee». Frans Timmermans, olandese, 57 anni, vicepresidente della commissione europea, conosce bene il nostro Paese. Ci ha vissuto da bambino e parla un italiano quasi perfetto. Ora è lo Spitzenkandidat dei socialisti, ovvero il candidato per la poltrona di presidente della Commissione in caso di vittoria il 26 maggio.

Qualcuno dice: i populisti sono un pericolo talmente grande che ci vuole l'asse di tutti gli europeisti. Qualcun altro sostiene: così creiamo un bersaglio facile e facciamo loro un regalo. Lei da che parte sta?

«Io penso alle soluzioni. Se i sovranisti offerissero delle soluzioni io le accetterei. Non sono un ideologo della Unione europea. Non funziona? Va bene, sono d'accordo, voglio una riforma profonda. Ma non vedo soluzioni nei nazionalisti che si affacciano nel nostro Continente. Vedo solo odio e l'odio porta alle guerre. Un nazionalista ha bisogno di nemici, un patriota no. Per il momento prevalgono i primi».

E se vincessero cosa succederebbe? Finirebbe l'Unione?

«Anche se vincono non avranno la maggioranza del Parlamento europeo. Anche se vincono saranno sempre una maggioranza che è d'accordo solo su un punto: distruggere l'Europa. Sul resto non condividono niente tra di loro.

Penso al viaggio di Salvini in Polonia. Un disastro a cominciare dalla redistribuzione dei profughi. Quindi, dopo un eventuale buon risultato, che non escludo, non saranno capaci di fare niente».

E chi governerà l'Europa allora?

«Servirà una coalizione. Ma al Ppe lo dico subito: non farò mai il presidente della Commissione con l'estrema destra. Stanno cercando di aprire alle destre come quelle di Salvini? Bene, sappiano che non accetterò mai di fare un'alleanza con loro. Si paga un prezzo troppo alto. È la visione dell'uomo che fa la differenza tra di noi. La politica dei sovranisti è tribale, questo va oltre i problemi politici».

Anche il Ppe dovrà fare una scelta, dunque?

«Sta a loro. Forse dovranno immaginare che anche i partiti tradizionali possono essere più piccoli di prima».

Il vero dibattito nel congresso del Pd è il rapporto con i 5 Stelle. Si può dialogare con loro più che con Salvini?

«Parlo dell'esperienza che ho avuto con i grillini a livello europeo: non c'è alcuna unità tra di loro. Discuto con alcuni e non vedo distanze tra di noi. Sento altri e non è possibile parlarci. Se mi dicono affrontiamo la povertà, sono socialista, come faccio a rispondere di no? Quindi, non posso escludere un dialogo con loro perché non so cosa siano. So invece quale pericolo corrono. Stare in un governo di estrema destra è una malattia che rischia di infettarli per sempre. Non firmare il patto di Marrakech, per esempio, è la politica con la p minuscola perché devi avere un rapporto con i paesi africani per affrontare il tema dei migranti».

Sull'immigrazione come si può sostenere che la Ue non abbia abbandonato l'Italia?

Ricorda che anche i governi del Pd dovettero fare tutto da soli?

«Chiedete a Marco Minniti chi è venuto in Italia ad aiutarlo, chi ha messo dei soldi sul tavolo, chi ha fornito tutto il supporto per fermare gli sbarchi come poi è avvenuto. Non sono stupido: capisco che è difficile distinguere tra la Commissione e l'Unione. Ma la commissione ha fatto il possibile, non ha abbandonato l'Italia e i risultati si sono visti. Gli stati nazionali invece si sono comportati in un altro modo. A partire da quelli amici di Salvini».

Salvini è razzista?

«Non ho voglia di qualificare lui, ma i suoi elettori non lo sono. Hanno votato per lui, hanno paura e hanno l'impressione che la Lega possa proteggerli. Ma aspettiamo un po' di tempo e vediamo se è vero. Ci vuole un'Europa che sappia difendere i suoi cittadini. Ma se l'Europa non è protetta come potrà proteggere? Quello che è successo con la Brexit è esemplare. Per 20 anni i politici britannici hanno attaccato l'Europa, poi sono andati a un referendum e come volevate che finisse? Adesso dicono che forse l'Unione è una buona cosa. Ma ormai la percezione è diversa. Per questo è importante come parliamo dell'Europa».

Lei dice che è addirittura la Terra promessa.

«È soprattutto uno strumento. Siamo il 7 per cento della popolazione mondiale. Da soli non andiamo da nessuna parte».



Vicepresidente
Frans Timmermans, olandese, 57 anni, è il primo vicepresidente della Commissione europea

“Non serve una grande alleanza, ma unità. Non è uno scontro ideologico, il fatto è che i nazionalisti non offrono soluzioni, solo odio”



MAURIZIO FUGATTI Il presidente della Provincia autonoma di Trento

“Non vogliamo prevaricazioni Lo Stato non si intrometta”

INTERVISTA

FABIO POLETTI
 MILANO

Maurizio Fugatti, presidente della Provincia autonoma di Trento e leghista, il ministro delle Infrastrutture Danilo Toninelli dice che quello che è successo l'altro giorno al Brennero non è accettabile e visto che la concessione per la A22 è scaduta, a questo punto è meglio farla diventare pubblica. Replica?

«Dico al ministro Danilo Toninelli che sono d'accordo con lui. Anzi che da tempo questo territorio si sta muovendo in questo senso. Ne stiamo parlando addirittura dallo scorso governo, quando al suo posto c'era il ministro Graziano Delrio. L'importante è che ci si intenda sulle parole».

Guardando gli assetti societari della A22 si vede che già l'84,7 della società A22 è pubblica con azionisti principali la Regione Autonoma Trentino Alto Adige e le Province autonome di Bolzano e di Trento...

«Appunto. La partita va chiusa nell'interesse dei nostri territori. Questa autostrada che va da Modena al Brennero è frutto del lavoro di tutte le zone interessate. Quello che chiediamo noi è quello che chiede lui. L'importante è che pubblico non diventi statale. Noi non vogliamo una prevaricazione dello Stato sulla A22».

Teme che possa accadere?
 «Non lo so. Noto però che da quando lui è diventato ministro tutta la pratica si è come rallentata. Come se il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti avesse invertito la rotta che si stava perseguendo».
In tema di autostrade non sa-

rebbe nemmeno una novità. Dopo il crollo del Ponte Morandi a Genova il ministro Toninelli era stato uno dei primi a dire che la A10 dei Benetton sarebbe finita sotto il controllo dello Stato...

«Le vicende sono ovviamente diverse. Dico solo che la A22 l'abbiamo costruita noi del territorio non lo Stato».

Il ministro Toninelli potrebbe avere un'altra idea.

«Sì ma al governo ci siamo anche noi della Lega. Non credo che questo possa accadere. Noto però che da quando è ministro lui il percorso che avevamo iniziato si è rallentato».

Perché?
 «Questioni tecniche. Solo questioni tecniche abbastanza difficili da spiegare. Ma appunto noi di questi territori siamo d'accordo con il ministro Toninelli quando dice che la A22 deve diventare pubblica. Anzi vogliamo che si proceda più velocemente. Ma se questo vuol dire che dietro c'è solo la volontà di prevaricazione da parte dello Stato allora non va per niente bene. Noi siamo autonomisti e lo siamo fino in fondo. Anche sulla A22 e su tutte le cose che riguardano il nostro territorio. Quindi non credo che ci sia la volontà da parte del ministro di prevaricare la volontà della Regione e delle Province che rappresentiamo».

Si può immaginare una gestione pubblica congiunta Stato e territorio? Una specie di mix di poteri che mettono insieme governo centrale e realtà locali?

«Certo che un mix è immaginabile. L'importante è che a dire l'ultima parola non sia lo Stato. Se la trattativa si è rallentata bisogna farla ripartire e andare avanti. Noi siamo pronti a firmare anche oggi col ministro Toninelli».

Intanto il ministro ha annunciato che vuol capire bene co-

sa è successo e per questo manderà degli ispettori ministeriali.

«Sono d'accordo con lui che va capito quello che è successo. Anche se a noi i commissari non è che ci piacciono tanto. Il presidente della Provincia di Bolzano più interessata a quello che è successo ha già convocato gli organi coinvolti. Ma detto questo non si può dimenticare quello che il territorio ha fatto fino ad ora». —

BY NODI AGLI UNI DIRITTI RISERVATI



MAURIZIO FUGATTI
 PRESIDENTE
 PROVINCIA DI TRENTO



Al governo ci siamo anche noi della Lega, siamo autonomisti e lo resteremo fino in fondo



Effetto Tav in Piemonte: la Lega adesso è tentata di correre da sola

Per le Regionali il vicepremier vorrebbe puntare sulla società civile e scaricare gli azzurri

FEDERICO CAPURSO
ALESSANDRO MONDO

«I treni che viaggiano meglio e veloci tolgono i tir dalle strade, sono per un'Italia che va avanti», ribadisce Salvini. «L'opera non si farà, io tiro dritto», ribadisce Di Maio. In attesa di stabilire il destino della Tav, gli unici treni in rotta di collisione politica sono quelli guidati dai due vicepremier: entrambi in Abruzzo per arringare le piazze, entrambi protagonisti di una giornata all'insegna di accelerate e frenate. Muscolare Di Maio: «Il tema non è il ridimensionamento dell'opera, è una supercazzola». Pacato e ironico Salvini: «Di Battista ha detto che non devo rompergli i coglioni? Mando pane e Nutella anche a lui. O un Bacio Perugia, ma potei essere frainteso. E' bel ragazzo...». Tutti e due consapevoli che la Torino-Lione, una mina con la miccia sempre più corta, rischia di far saltare il governo, che bisogna

traccheggiare almeno fino alle europee, e per questo attenti a non fare il passo più lungo della gamba.

Non a caso, il leader della Lega ripete che alla fine si troverà un'intesa: «Io non litigo con nessuno». Salvo aggiungere: «Se qualcuno ha scavato 25 chilometri di galleria è più utile finirla o lasciarla così? Per capirlo non serve una laurea al Politecnico». Mentre quello del M5s separa la Tav dal voto sul caso «Diciotti»: «Per carità, noi non ragioniamo così, chi ha messo in mezzo questa cosa ragiona con la logica dello scambio». «Sul No alla Tav non si può tornare indietro, bisogna andare avanti rispetto a ciò che si è detto nel contratto», ammonisce il presidente della Camera Roberto Fico.

A dettare la partita è il calendario. A Roma si racconta che in settimana l'analisi costi-benefici sarà inviata a Parigi.

Sempre in settimana si prevede un estremo tentativo di mediazione da parte di Conte. Altre indiscrezioni raccontano di forti pressioni sul ministro Toninelli per non perdere tempo: il M5s vorrebbe silenziare la diatriba politica e spostare il confronto sui numeri del dossier, sapendo già che saranno a sfavore dell'opera. In ogni caso, potrebbero non esserci decisioni immediate: una delle ipotesi è lo stop ai bandi di gara per poi attendere le mosse della Francia. Anche la Lega - che ormai ha sposato la Tav come fattore identitario per il partito, oltre che per il Nord - non smania per la resa dei conti. Non prima delle europee e prima ancora del voto in Abruzzo e Sardegna, l'occasione per contarsi e per valutare il risultato di Forza Italia.

Perché la partita sulla Tav è legata alle regionali in Piemonte, dove l'accordo sull'espressione della candidatura da par-

te degli «azzurri» scricchiola. Mentre Sergio Chiamparino è già in campagna elettorale, preoccupato all'idea di vedersi sfilare da Salvini il «copyright» del Sì alla Tav, Alberto Cirio - ad oggi il competitor del centrodestra - è fermo ai box in attesa di sapere se i magistrati chiederanno o meno il rinvio a giudizio nell'ambito dell'inchiesta sui rimborsi-spese che lo vede indagato come ex-consigliere regionale.

Anche per questo nell'ottica della Lega il voto in Abruzzo e Sardegna sarà dirimente: un eventuale flop di Forza Italia, accompagnato dall'espressione in Piemonte di un candidato logorato dal passare dei mesi, potrebbe essere l'occasione che Salvini aspetta per imporre all'alleato indebolito un suo nome: un esponente della società civile, più che un uomo di partito. Comunque nelle sue corde. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



MATTEO SALVINI
MINISTRO LEGHISTA
ALL'INTERNO



Di Battista ha detto che non devo rompere? Mando un bacio anche a lui



Il cantiere dell'Alta velocità a Chiomonte

ANSA

IL GRIDO DI DOLORE DEL PICCOLO MADE IN ITALY

Troppe tasse e pochi giovani volenterosi Così si estingue l'artigianato d'eccellenza

Il marchigiano e le sue scarpe fatte a mano, il ligure e le stufe: «È finita»

Serenella Bettin

■ Com'era bello quando le scarpe le potevi comprare e potevi pure guardarle fare. Era bello. Bellissimo. Guardavi le mani di questi artigiani, consumate dal cuoio e dal tempo, che battevano e scalpellavano su quella scarpa che lentamente prendeva forma. E più le guardavi, più vedevi quella scarpa crescere, formarsi, fabbricarsi. Guardavi quell'artigiano che addeventava le punte dei chiodi, martello e scalpello in mano e energicamente li piantava sul cuoio.

Come Renzo Alessandrini, che ieri ha compiuto 71 anni e che fa scarpe da quando di anni ne aveva 11. Lui, marchigiano, di Montegranaro in provincia di Fermo, classe 1947, ha iniziato a fare scarpe nel 1958 in una piccola bottega di artigiani del suo paese. Una delle oltre 200 che popolavano la zona. Adesso sono una quindicina. E i problemi sono la fatica a trovare eredi e la assenza di competitività. E se lo sa Renzo, che di figli ne ha quattro, dai 46 ai 17 anni e che soltanto il terzo che di anni ne ha 26 ha deciso di prendere in mano l'azienda del padre e di creare la Cal-

zoleria De Fumo, una piccola bottega artigiana che fa calzature da uomo su misura. Come ha sempre fatto il padre, che poi ingigantitosi ha esportato ovunque nel mondo: Libia, Romania, Giappone, Russia. Perché una volta anche gli artigiani esportavano. Una volta gli artigiani lavoravano. Adesso fanno la fame. Il figlio non ha deciso di fare come quei 28 mila laureati che ogni anno se ne vanno dall'Italia. No, il figlio è rimasto qui nel deserto dei sopravvissuti. «I figli non prendono le botteghe dei padri - racconta Renzo al *Giornale* - perché gli artigiani vengono tartassati su tutto, ci sono troppe spese, per una piccola azienda è una spesa enorme. E poi c'è crisi totale. Una volta c'era tanto lavoro, anche troppo, adesso no. Adesso qui di artigiani siamo rimasti in quindici». Qui nella culla delle scarpe fatte a mano. «C'è crisi - spiega - perché chi se le compra delle scarpe fatte a mano a 200, 300 euro? La gente per quei soldi vuole le firme e anche se sei competitivo come articolo, ma non è firmato non vale niente». Non capendo che a volte certe grandi firme sono fatte in se-

rie battuta. «Negli anni Ottanta - continua - in ogni casa qui c'era una bottega o una fabbrica, adesso sono finiti quei tempi. Alcuni giovani non hanno nemmeno voglia di imparare. Io pretendo tanto sul lavoro, ma se arriva uno che pianta i chiodi al contrario...».

Idem per Carlo Vitaloni, uno degli ultimi artigiani di Ancona che ha imparato il mestiere grazie al padre, classe 1925 e che ricorda ancora i suoi primi giorni di apprendistato. Ricordi ormai lontani, il comune di Montalto in questi giorni sta provando a rilanciare il centro storico con un bando per l'affidamento di cinque botteghe comunali. Ma la difficoltà è tramandare il mestiere alle nuove generazioni, perché i figli scappano e perché un artigiano, con spese del 70% dell'incasso, non può permettersi di prendere un giovane. Troppe spese. E ditte individuali, i cui macchinari non possono essere usati dai dipendenti. O come quella coppia ligure che dal 2013 non sforna più stufe a legna, quelle belle, quelle ricamate su ceramica, ma sforna dolci tramite passaparola. Anche la loro è la storia di una bottega ammazzata dal Dio Denaro e dagli automi.



MAGIA Renzo Alessandrini, artigiano



A tutela dei negozi

Stretta del governo sull'e-commerce stop prezzi selvaggi

ROMA Una mappatura di tutti i siti di vendita online, con un sistema di algoritmi che punti al controllo dell'intera rete, in modo da definire la tracciabilità delle merci sul mercato presenti in internet. E una piattaforma unica del made in Italy sul web. La maggioranza giallo-verde va all'attacco di Amazon, Alibaba, E-bay e di tutte le piattaforme di vendite più utilizzate al mondo che stanno uccidendo i piccoli-medi commercianti.

Pucci a pag. 13

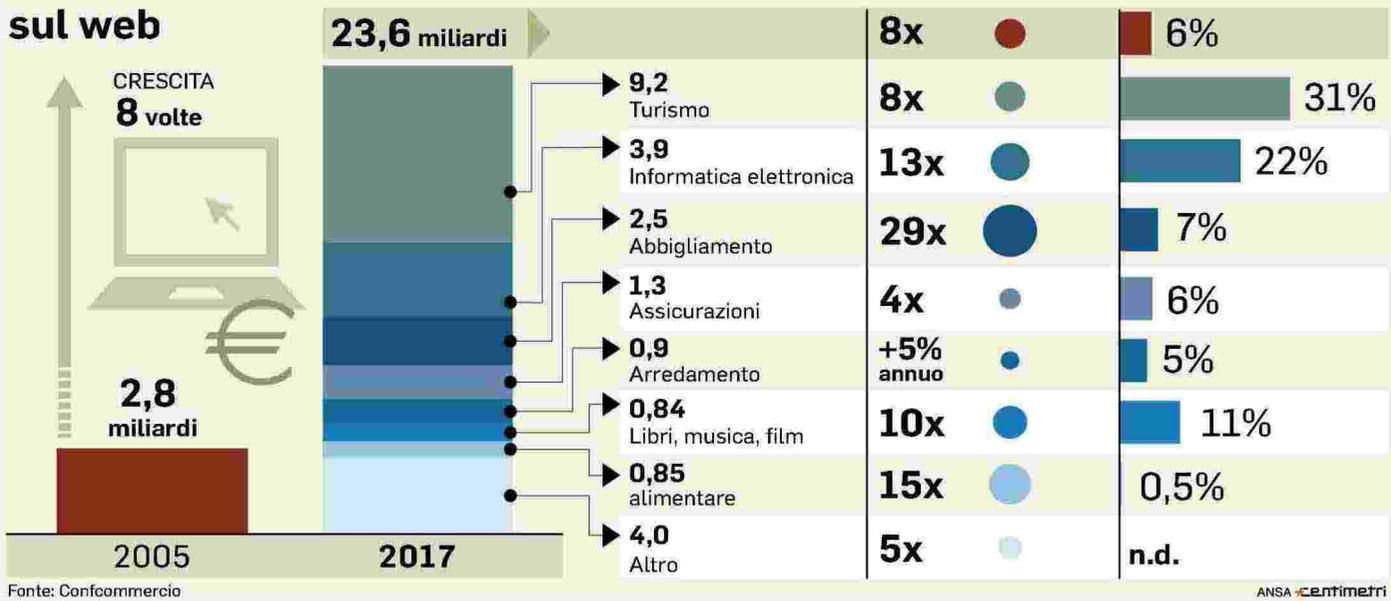
GUERRA AI SITI CHE VENDONO PRODOTTI CONTRAFFATTI UTILIZZANDO LA BLOCKCHAIN

ALLO STUDIO ANCHE UNA PIATTAFORMA UNICA PER IL RILANCIO DEL MADE IN ITALY



Un centro commerciale

Le vendite sul web



Stretta sull'e-commerce: basta giungla dei prezzi

►Verso una direttiva collegata alla legge ►L'obiettivo: ridare fiato agli esercizi sulle chiusure domenicali dei negozi medio-piccoli. Tracciabilità delle merci

LA RIFORMA

ROMA Una mappatura di tutti i siti di vendita online, con un sistema di algoritmi che punti al controllo dell'intera rete, utilizzando la Blockchain (una sorta di banca dati del web) in modo da definire la tracciabilità delle merci sul mercato presenti in internet. E una piattaforma unica del made in Italy sul web.

La maggioranza giallo-verde va all'attacco di Amazon, Alibaba, E-bay e di tutte le piattaforme di vendite più utilizzate al mondo che - questa la denuncia - stanno uccidendo i piccoli-medi commercianti e mettendo a rischio milioni di posti di lavoro. E' questa la prossima sfida che la Lega e M5S hanno deciso di ingaggiare. «Stesso mercato, stesse regole. Non è accettabile che online ci siano prezzi molto più bassi rispetto a quelli che ci sono negli esercizi commerciali, così il nostro Made in Italy rischia di schiantarsi», sottolinea il pentastellato De Toma che insieme ad altri esponenti della Lega sta lavorando nella Commissione attività produttive della Camera per mettere a punto una serie di norme per regolare l'e-commerce.

IL DOSSIER

In realtà allo stesso dossier sta lavorando anche il governo che è intenzionato a portare in Europa la battaglia affinché siti come Amazon non possano usufruire

in alcuni paesi di una fiscalità vantaggiosa che rende possibile la vendita di merce attraverso sconti insostenibili per le aziende italiane. L'argomento sarà da giovedì sul tavolo della commissione Attività produttive della Camera che sta discutendo sul numero di aperture domenicali all'anno da fissare per gli esercizi commerciali. La pdl (relatore Dara della Lega) sarà rafforzata proprio da una direttiva sull'e-commerce che verrà recepita dal governo. L'obiettivo poi è quello di mettere a punto un testo ad hoc da sottoporre poi all'Aula.

Il prodotto che viene messo in vendita sul web - questo il principio che verrà tradotto nero su bianco - deve essere tracciato. A vantaggio anche del consumatore che magari si trova a comprare merce contraffatta. Lo scopo della maggioranza («c'è sintonia con la Lega», assicurano i pentastellati) è innanzitutto quello di individuare tutti i siti illegali, siti che - ecco il ragionamento - spesso sono specchietto per le allodole, non sono riconducibili ad alcuna società reali ma ad imprese fittizie collegate in altri Paesi per avere agevolazioni sulla fiscalità.

Nel mirino però ci sono anche Amazon e le altre piattaforme maggiormente usate dagli italiani. «Intanto - sottolinea Dara - impediremo le consegne online la domenica. Ma si può interveni-

re anche sui magazzini di cui si servono questi siti...». La materia è complessa, ecco perché si sta cercando di rapportarsi con il Mise e con il Mef, affinché non si varino misure anti-costituzionali. Il primo step sarà quello appunto di sapere da dove arriva un prodotto e dove viene confezionato. Il secondo passaggio ci sarà quando si avvierà alla Camera la discussione sulla web tax. Il refrain è che non ci possono essere differenze, che i prezzi devono essere uguali per tutti. Soprattutto, che l'e-commerce sia uno strumento utile anche per i piccoli negozi e non un "mostro" che genera allarme nel mondo del lavoro. Non solo dal punto di vista del fenomeno della contraffazione. Nessuna intenzione di bloccare Amazon o l'e-commerce, avvertono Lega e M5S. Ma solo quella di evitare distorsioni sul mercato.

«Amazon - dice ancora il pentastellato De Toma - tra qualche anno potrebbe usufruire di una logistica tale da poter danneggiare anche vettori come Poste italiane». Ecco perché la maggioranza e l'esecutivo sono orientati ad agire, con il Movimento 5Stelle che rilancia lo strumento della Blockchain mentre la Lega punta soprattutto a ridare fiato ai piccoli commercianti, con il fine tra l'altro di stoppare la nascita di altri mega centri commerciali.

Emilio Pucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GELO ECONOMICO SIAMO RIMASTI SENZA STIMOLI? NON È DETTO

Il rischio di recessione nell'Eurozona non si può escludere. La Bce di Draghi dovrà essere pronta ancora una volta a fare le veci dei governi nel sostegno all'economia. Uno studio di Morgan Stanley sul Quantitative Easing. E sul Whatever it takes...

di **Danilo Taino**

La politica monetaria è stata «non convenzionale» per oltre quattro anni nell'Eurozona. In teoria è finita con lo scorso dicembre. Ora, potrebbe diventare «extra». Nel senso che il cambio di stagione nell'economia dell'area e del mondo probabilmente spingerà la Banca centrale europea a mettere in campo strumenti, vecchi o nuovi, per affrontare i rischi di recessione. Cioè un extra di stimolo.

Soprattutto perché lo spazio di bilancio che i governi nazionali hanno per contrastare una contrazione economica è scarso, visti i debiti pubblici elevati: nel complesso dell'Eurozona sono più alti di dieci anni fa, prima della crisi. In altri termini, è probabile che Mario Draghi debba ancora una volta intervenire in sostituzione di governi che in questi anni recenti di crescita non hanno fatto ciò che egli stesso ha continuamente consigliato di fare: «ricostituire buffer fiscali», cioè cuscinetti di bilancio da utilizzare nei momenti di crisi.

La ricerca

Un'analisi pubblicata nei giorni scorsi da Oxford Economics ha stabilito che tre Paesi dell'area euro «hanno fatto uso dei tempi relativamente buoni» per essere pronti ad affrontare una recessione: Germania, Olanda, Austria. Gli altri hanno spazi di manovra — cioè di spesa o di riduzione delle tasse — limitati.

Anche quei tre Paesi, però, possono fare poco per sostenere l'economia di tutta l'Eurozona. Se Berlino varasse uno stimolo di bilancio di 35 miliardi (circa l'1% del Pil), la crescita tedesca migliorerebbe tra lo 0,5 e lo 0,6% dopo sei trimestri, secondo lo studio di Oxford Economics. Il riverbero sui Paesi vicini sarebbe però molto inferiore: per Italia, Francia e Spagna di circa lo 0,1%, per l'intera area della moneta unica poco più dello 0,2%.

Se la recessione fosse severa e prolungata, «le reazioni dei mercati possono essere molto forti, forse in grado di sollevare ancora la prospettiva di una rottura dell'Eurozona», avverte lo studio. Soprattutto perché alcuni Paesi,

in particolare l'Italia, hanno posizioni di bilancio che li rendono vulnerabili.

La Bce, dunque, probabilmente vedrà ricadere sulle proprie spalle buona parte del peso del rallentamento dell'economia: nemmeno gli ultimi mesi di Draghi a Francoforte (il suo mandato non rinnovabile scade con ottobre) saranno una passeggiata. Come egli stesso ha sostenuto, però, la Bce ha «la cassetta degli attrezzi» fornita di strumenti utilizzabili in caso di serio rallentamento. Uno del quale si discute da qualche tempo è il rinnovo dei finanziamenti a tassi vantaggiosissimi per le banche (Tltro): ma sarà utilizzabile solo se necessario per l'intera Eurozona, non per qualche singolo Paese — ha assicurato Draghi all'ultima conferenza stampa. E, se ce ne fosse bisogno potrebbe essere lanciata una nuova fase di Quantitative Easing (QE), il programma di acquisto di titoli sui mercati da parte della Bce terminato lo scorso dicembre.

Da questo punto di vista, è interessante un report appena pubblicato da Morgan Stanley proprio sulle conseguenze che può avere la fine del QE. Gli economisti della banca americana calcolano che gli effetti del programma di acquisto di titoli siano stati «altamente efficaci» nello stimolare l'economia, con un'aggiunta di 0,6 punti percentuali alla crescita dell'area ogni anno, dal 2015 al 2018. Meno forte l'impatto sulla crescita dell'inflazione: una spinta attorno allo 0,1-0,2%. Ora che la Bce ha cessato di effettuare acquisti netti di titoli, l'effetto sarà inevitabilmente una riduzione dello stimolo. Ma molto relativa, in sé, secondo Morgan Stanley: anche per-

ché la Bce continuerà a reinvestire nei mercati i proventi dei titoli nel suo portafoglio che vanno a scadenza, attorno ai 15 miliardi al mese per quest'anno. Lo studio calcola un impatto negativo sul Pil dell'Eurozona dello 0,1% e nullo sull'inflazione.

Il fronte Usa

Qui arriva però la questione Federal Reserve. È vero che la banca centrale americana ha deciso, all'ultima riunione, di rallentare il rialzo dei tassi d'interesse. È però anche vero che è in fase di Quantitative Tightening (QT), cioè di riduzione (vendita) dello stock di titoli che aveva comprato durante il suo programma di Quantitative Easing. La

combinazione di stop agli acquisti netti della Bce e di ridimensionamento del bilancio della Fed avrà un effetto restrittivo più significativo, dello 0,2-0,3% sul Pil (e nullo sull'inflazione).

Se si paragona il ciclo dell'area euro a una maratona — spiega Morgan Stanley — nella fase iniziale c'è una riserva di lavoro (energia) che consente di mantenere una buona crescita dell'economia (un buon passo). Ma quando, procedendo, c'è sempre meno capacità produttiva inutilizzata (energia), il ritmo deve diminuire. «In generale, questo è ciò che sta accadendo da qualche tempo in numerose economie avanzate». La rimozione degli stimoli da parte di Bce e Fed «continuerà a restringere le condizioni finanziarie, cioè gli steroidi che hanno sostenuto l'atleta economico mentre la fatica si faceva sentire», indica l'analisi.

Gli economisti della banca americana introducono poi una considerazione interessante. Sostengono che, «impegnandosi a fare qualsiasi cosa necessaria (*whatever it takes*) per preservare l'euro, la Bce ha spinto i mercati a escludere la possibilità di una rottura dell'unione monetaria. Noi crediamo che, di gran lunga, questo sia il maggiore contributo che la banca abbia dato». Affermazione che solleva un interrogativo. Se le condizioni economiche e finanziarie dell'Eurozona dovessero volgere al peggio, in caso di recessione rilevante e di attacchi ai Paesi deboli Draghi o un suo successore potrebbero usare un'affermazione del tipo di *Whatever it takes* sperando nello stesso effetto che questa ebbe nel luglio 2012? Un nuovo avvertimento, appunto «extra», ai mercati? Oppure un colpo magistrale del genere si può fare una sola volta nella vita? C'è da riflettere, mentre all'orizzonte si addensano nuvole: la prossima guerra non è mai uguale alla scorsa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

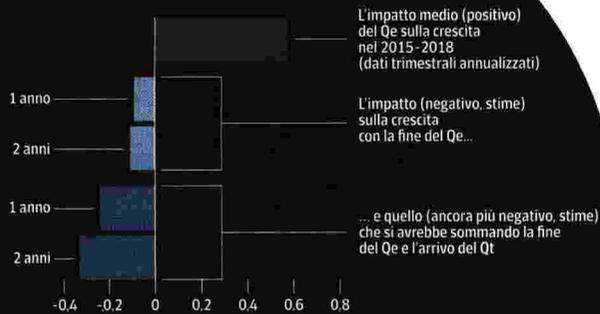
Qui Francoforte

Mario Draghi,
presidente della
Banca centrale
europea fino
ad ottobre 2019



Effetto Draghi

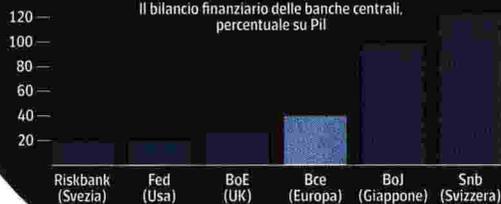
Quanto hanno contribuito alla crescita dell'area euro (% sul Pil) le misure della Bce (Quantitative easing) e quanto può contribuire alla decrescita la fine del Qe sommata al Qt* della Fed



*Quantitative tightening, la riduzione del bilancio ottenuta non reinvestendo più tutti i titoli in scadenza

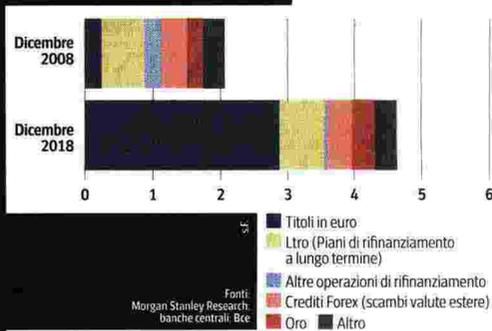
Noi e gli altri

Il bilancio finanziario delle banche centrali, percentuale su Pil

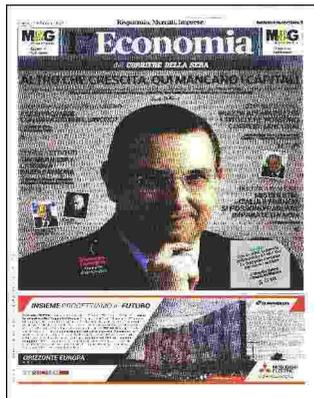


Più peso ai titoli di Stato

Composizione del bilancio dell'Eurosistema prima e dopo il Qe (triloni di euro)



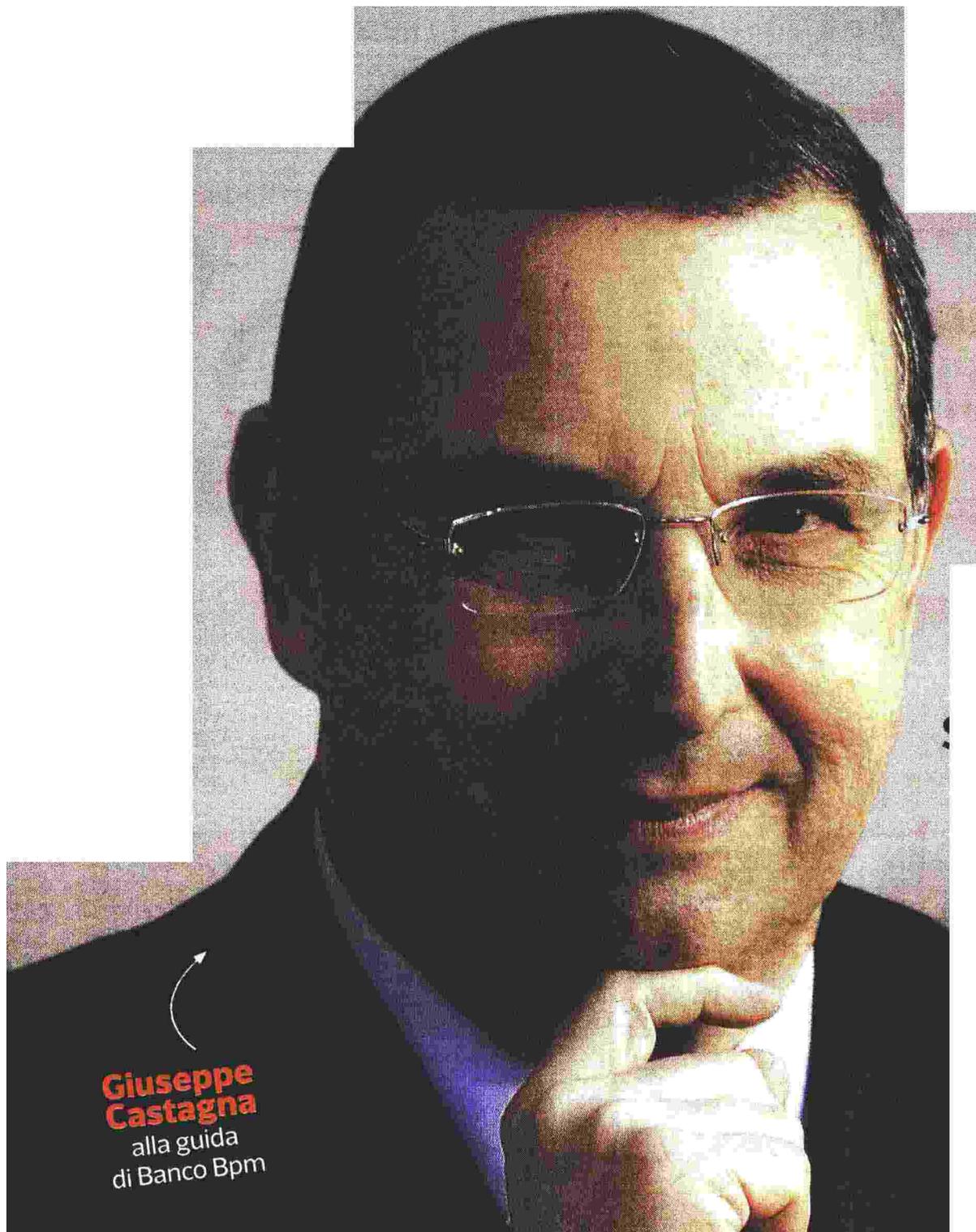
Fonti: Morgan Stanley Research, banche centrali, Bce



ALTRO CHE CRESCITA, QUI MANCANO I CAPITALI

Con la recessione scatta l'allarme sulla necessità di risorse per le imprese. Castagna (Bpm): credito più difficile dopo le nuove regole Ue sulle banche
di **Ferruccio de Bortoli, Sergio Bocconi, Giuditta Marvelli, Fabrizio Massaro e Nicola Saldutti**

2, 4 & 6



Giuseppe Castagna
alla guida
di Banco Bpm

TROPPE REGOLE, IL CREDITO SOFFOCA LE AZIENDE IN BILICO VANNO AIUTATE



Parla il ceo di Banco Bpm: i salvataggi? È arrivato il momento di capire che sistema bancario l'Italia vuole e sedersi a un tavolo. Il piano industriale va avanti, meno rischi per 20 miliardi. In anticipo sull'operazione pulizia, questo sarà il primo anno "normale". La Borsa lo capirà

di **Fabrizio Massaro**
e **Nicola Saldutti**

Mettere insieme la Bpm e il Banco Popolare, tenere insieme la vicinanza al territorio e alle imprese e la coerenza dei conti. Con regole e direttive di vigilanza che quasi ogni giorno cambiano. Giuseppe Castagna fa il banchiere da più di trent'anni e quando racconta il suo mestiere ci mette la passione di chi è consapevole delle responsabilità che le banche hanno per aiutare la crescita. Senza perdere di vista i rischi.

In questa fase di difficoltà economica, che cosa le banche possono fare, nonostante i tanti vincoli?

«Bisogna essere ottimisti, il Paese ha grandi risorse e opportunità, e la capacità imprenditoriale è una di queste. Se le banche continueranno a fare la loro parte supportando le imprese, faranno solo bene. Purtroppo le banche oggi hanno vincoli maggiori che nel passato, ormai si

parla solo di bad loans (i crediti deteriorati, ndr), del fatto che bisogna liberarsi anche degli utp (i vecchi «incagli», ndr), che si debba eliminare tutto e subito. Ma questo comporta (nel caso degli utp) che ci si debba «liberare» di clienti, di imprese in temporanea difficoltà. Clienti e imprese che abbiamo sempre accompagnato in un percorso di risanamento. Si rischia di pensare che queste aziende non ce la possano fare, invece si trovano in difficoltà finanziaria, magari solo perché hanno fatto investimenti che non danno ancora frutti. Tutto questo potrebbe avere come conseguenza che si sia costretti a prendere meno rischi, a frenare sui prestiti, ad essere meno aperti verso i progetti di ristrutturazioni aziendali».

Insomma il sistema si divide in ante e post 2014, con l'arrivo della Vigilanza Unica della Bce?

«È la mentalità che sta cambiando. Le banche erano più capitalizzate in borsa anni fa, quando c'erano volumi più alti di npl. Sono un fautore di una vigilanza stringente ma certo di-

venta più difficile avere un indirizzo monotematico, con l'attenzione concentrata solo alla pulizia dei crediti. Prendiamo lo Srep: dovrebbe essere interpretato come un esame olistico, su capitale, governance, profittabilità, business model; invece come nel caso di Mps ci si sofferma al fatto che entro il 2025 bisogna ridurre gli npl con la conseguenza che non si è più interessati a tutto il resto. Non è una critica, ma è difficile, in una situazione come questa rimanere focalizzati sul business. Eppure ci sono temi come la digitalizzazione, il business model e la profittabilità che sono altrettanto strategici. Nel frattempo arrivano nuovi player non regolamentati, come le fintech o i colossi come Amazon o Alibaba. Non ritengo che siano un problema, ma c'è il tema che il mercato deve essere regolamentato per tutti altrimenti diventa un limite solo per alcuni».

Questo che cosa comporta?

«Noi siamo cresciuti a pane e impresa e se la banca non guarderà più

E**● Chi è**

Nato a Napoli nel 1959, Giuseppe Castagna si laurea in Giurisprudenza alla Federico II. La sua carriera professionale inizia nel 1981, un anno prima della sua laurea, quando entra a far parte della Banca commerciale italiana. Dopo una decina d'anni viene mandato per quattro anni a Londra e poi in altre sedi estere dell'istituto di Piazza Scala. Trascorre 33 anni in Comit, poi in Intesa Sanpaolo. Nel 2009 diventa direttore generale del Banco di Napoli, dove rimane fino al 2013. Dal gennaio 2014 al 31 dicembre del 2016 è stato consigliere delegato e direttore generale di Banca popolare di Milano, per diventare poi dal primo gennaio del 2017 amministratore delegato di Banco Bpm, dopo la fusione tra Banco Popolare e Banca Popolare di Milano.

all'imprenditore saremo inevitabilmente superati dai player del mercato dei capitali. In quest'ambito anche la nostra banca ha creato un modello di business complementare, con l'investment bank che colloca titoli di aziende sane e produttive a fianco dei prodotti di banca tradizionale. È un bene che esista tutto questo, ma non può passare un modello di banca unico, standardizzato, specialmente in un tessuto economico come quello italiano, costituito principalmente di pmi. C'era un tempo il modello delle piccole banche e delle cooperative e ai loro clienti qualcuno deve pur pensare, al di là della spinta a diventare sempre più grandi. Noi dobbiamo essere in grado di abbandonare il localismo rimanendo, però, attenti alla crescita sul territorio».

Sarebbe stato meglio un intervento pubblico per sistemare le situazioni di crisi?

«Il governo Monti non prese posizione sulla crisi delle banche, come invece stavano facendo gli altri governi europei, perché si riteneva che il nostro modello di banca fosse diverso, più tradizionale. Se avessimo iniziato allora, si sarebbe potuta fare per tempo una ristrutturazione dell'intero sistema. Invece si è stati costretti ad intervenire caso per caso, con costi che hanno pesato soprattutto sulle singole banche. Banco Bpm, ad esempio, ha erogato 500 milioni per salvare istituti che poi sono stati aggregati ai nostri competitors».

Non pare sia finita, tra Carige, Popolare di Bari, la stessa Mps...

«Fortunatamente sono le ultime situazioni da risolvere. Ma quando ci si lamenta del fatto che manca una politica industriale nel Paese, l'esigenza dovrebbe riguardare anche un settore, quello bancario, che – ricordo – rappresenta il volano dell'economia. L'infrastruttura-banca deve essere osservata e orientata, in modo che sia chiaro quale tipo di sistema bancario il Paese vuole avere. L'Italia a livello internazionale, può vantare una presenza limitata, non paragonabile a quella degli altri paesi competitor. Una delle cose che ci raccontano gli imprenditori è che le grandi banche estere accompagnano le loro imprese molto più di quanto facciamo noi. Ecco, è lì che si

deve intervenire e migliorare il sistema banca-impresa-paese».

Lamenta una mancanza di dialogo con il governo?

«Propongo di sederci attorno a un tavolo per capire quale possa essere la politica industriale del Paese e da che cosa sia stato sostituito il modello delle banche locali. Mi pongo alcune domande: gli istituti che hanno comprato altre banche hanno la possibilità di impegnarsi sul territorio, come faceva l'istituto acquisito? Perché, poi, non c'è nessuno che si impegna a fare banca nel Mezzogiorno? La banca, si sa, non vive di vita propria, ma prospera solo se prosperano con lei i clienti, le imprese, i territori. Una parte del sistema bancario, quindi, deve seguire il territorio. E a sua volta il Paese deve investire sul sistema bancario. Si può immaginare che in Italia, entro cinque anni si possano avere due banche italiane di respiro internazionale ed un paio di grandi banche domestiche, oltre alle presenze straniere e alle piccole banche locali».

Voi una fusione, l'unica in Italia e in Europa, l'avete fatta...

«La nostra parte di contributo alla crescita del Paese la stiamo dando. Abbiamo realizzato un'operazione coraggiosa e molto importante, apprezzata dai clienti e dalle imprese anche se non ancora dal mercato borsistico in cui però risulta penalizzato l'intero sistema bancario. Sono passati due anni dalla fusione e abbiamo condotto un piano di derisking per 18 miliardi, chiuso circa 700 filiali senza grandi problemi, erogato 20 miliardi di nuovi finanziamenti solo nel 2018».

Carige la prenderebbe?

«Queste operazioni si fanno se c'è un modello industriale, altrimenti si finisce con ricevere una dote. Ma anche se così fosse, sarebbe necessario lavorare alla ristrutturazione per un anno, un anno e mezzo, impegnandoci in una corsa che ci precluderebbe in futuro di valutare altre opportunità di consolidamento».

Pensa di fare altre operazioni di fusione?

«Penso che il consolidamento in futuro ci sarà. Ma ora siamo in una fase troppo incerta dello scenario macroeconomico per immaginare operazioni a breve».

Approverete i conti mercoledì 6:

come ha chiuso il 2018?

«Abbiamo dedicato un forte impegno nel completare un'attività di derisking pressoché totale, sostenuta da una solida capacità reddituale ordinaria e straordinaria derivante dalla riorganizzazione delle attività del gruppo, come nel credito al consumo. La riduzione nello stock dei crediti deteriorati è stata straordinaria: in soli due anni il loro peso sui crediti è passato dal 24% a circa il 10%. Tutto questo senza rivolgersi al mercato con operazioni dilutive per i nostri azionisti. Questo importante derisking, più del doppio rispetto alle previsioni di piano strategico, non si riflette ancora sul valore del nostro titolo azionario che non incorpora il fatto che la banca si sia alleggerita di 18 miliardi di npe. Per questo motivo il 2019 sarà il primo anno "normale" per Banco Bpm, anno in cui potremo incrementare la redditività beneficiando di questo importante processo di trasformazione».

Ma il 2019 si annuncia problematico, data la recessione.

«Come banca siamo in ottima forma, ma dipenderà dalle condizioni italiane ed europee. Fino alle elezioni di maggio ci sarà attesa, e finché c'è attesa non ci saranno grandi investimenti da parte delle imprese. Poi ci sono le aspettative sull'economia: bisogna vedere quanto durerà questa recessione "tecnica" e quanto invece le azioni di governo potranno incidere sulla fiducia di famiglie, imprese, investitori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA